

# SENATO DELLA REPUBBLICA

IV LEGISLATURA

## 74<sup>a</sup> SEDUTA PUBBLICA

### RESOCONTO STENOGRAFICO

GIOVEDÌ 19 DICEMBRE 1963

(Pomeridiana)

Presidenza del Presidente MERZAGORA,  
indi del Vice Presidente ZELIOLI LANZINI

#### INDICE

##### COMUNICAZIONI DEL GOVERNO

###### Seguito della discussione:

ANGELINI Armando . . . . .	Pag.	4036
FIorentINO . . . . .		4030
LAMI STARNUTI . . . . .		4026
SPANO . . . . .		4042
TOLLOY . . . . .		4016

##### CONVALIDA DI ELEZIONI A SENATORE 4015

##### DISEGNI DI LEGGE

Deferimento a Commissioni permanenti in sede deliberante . . . . .	4015
Deferimento a Commissioni permanenti in sede referente . . . . .	4016

##### GIUNTA DELLE ELEZIONI

Elezione di Segretario . . . . .	4015
----------------------------------	------

##### INTERROGAZIONI

Annunzio . . . . .	4051
--------------------	------



## Presidenza del Presidente MERZAGORA

**PRESIDENTE.** La seduta è aperta (ore 17).

Si dia lettura del processo verbale.

**GRANZOTTO BASSO**, Segretario, dà lettura del processo verbale della seduta del giorno precedente.

**PRESIDENTE.** Non essendovi osservazioni, il processo verbale si intende approvato.

### **Annunzio di elezione di Segretario della Giunta delle elezioni**

**PRESIDENTE.** Comunico che la Giunta delle elezioni, nella seduta odierna, ha proceduto all'elezione di un Segretario nella persona del senatore Costantino Preziosi, in sostituzione del senatore Arialdo Banfi, nominato Sottosegretario di Stato.

### **Convalida di elezioni a senatore**

**PRESIDENTE.** Informo che la Giunta delle elezioni ha comunicato che, nella seduta odierna, ha verificato non essere contestabili le elezioni dei seguenti senatori e, concorrendo negli eletti le qualità richieste dalla legge, le ha dichiarate valide:

per la regione Liguria: Agostino Bronzi;

per la regione Lombardia: Leonello Zenti.

Do atto alla Giunta di queste sue comunicazioni e dichiaro convalidate tali elezioni.

### **Annunzio di deferimento di disegni di legge a Commissioni permanenti in sede deliberante**

**PRESIDENTE.** Comunico di aver deferito i seguenti disegni di legge in sede deliberante:

*alla 1ª Commissione permanente (Affari della Presidenza del Consiglio e dell'interno):*

**TERRACINI e BITOSSÌ.** — « Interpretazione autentica dell'articolo 3 della legge 3 aprile 1961, n. 284, concernente modifiche alle norme della legge 10 marzo 1955, n. 96, e della legge 8 novembre 1956, n. 1317, relative a provvidenze a favore dei perseguitati politici italiani antifascisti o razziali e dei loro familiari superstiti » (332), (previ pareri della 5ª e della 10ª Commissione);

*alla 5ª Commissione permanente (Finanze e tesoro):*

**JANNUZZI.** — « Variazioni nella tabella A del decreto-legge 20 giugno 1960, n. 589, relativa ai commissionari di borsa » (324), (previo parere della 9ª Commissione);

**SPAGNOLLI ed altri.** — « Agevolazioni ai Comuni ed ai Consorzi dei comuni per le opere di miglioramento e potenziamento degli impianti delle aziende municipalizzate del gas e dell'acqua » (327), (previ pareri della 1ª e della 9ª Commissione);

**BERNARDINETTI ed altri.** — « Integrazione della legge 25 gennaio 1962, n. 12, relativamente agli orfani di guerra studenti universitari trovantisi nelle condizioni previste dall'articolo 62 della legge 10 agosto 1950, numero 648 » (329);

*alla 6ª Commissione permanente (Istruzione pubblica e belle arti):*

**SPAGNOLLI ed altri.** — « Concessione di un contributo di lire 30 milioni al Comitato per la celebrazione del IV Centenario del Concilio di Trento » (326), (previo parere della 5ª Commissione);

« Proroga del termine stabilito dal secondo comma dell'articolo 54 della legge 24 luglio 1962, n. 1073 » (343-Urgenza).

**Annunzio di deferimento di disegni di legge a Commissioni permanenti in sede referente**

**P R E S I D E N T E.** Comunico di aver deferito i seguenti disegni di legge in sede referente:

*alla 5ª Commissione permanente (Finanze e tesoro):*

VERONESI ed altri. — « Abolizione dell'imposta di consumo sul pesce fresco » (333); (previo parere della 1ª Commissione);

« Restituzione dei diritti doganali e delle imposizioni indirette interne diverse dall'imposta generale sull'entrata per taluni prodotti industriali esportati » (340), (previ pareri della 3ª e della 9ª Commissione);

*alla 7ª Commissione permanente (Lavori pubblici, trasporti, poste e telecomunicazioni e marina mercantile):*

SPAGNOLLI ed altri. — « Rimborso degli oneri extra aziendali alle imprese municipalizzate che gestiscono servizi di trasporto urbani e suburbani » (325), (previ pareri della 1ª e della 5ª Commissione);

*alla 10ª Commissione permanente (Lavoro, emigrazione, previdenza sociale):*

BERNARDINETTI ed altri. — « Provvedimenti in favore delle vedove e degli orfani di guerra » (328), (previ pareri della 1ª, della 2ª e della 9ª Commissione).

**Seguito della discussione sulle comunicazioni del Governo**

**P R E S I D E N T E.** L'ordine del giorno reca il seguito della discussione sulle comunicazioni del Governo.

È iscritto a parlare il senatore Tolloy. Ne ha facoltà.

**T O L L O Y.** Signor Presidente, onorevoli colleghi, uno degli aspetti disagiati del doppio dibattito sulla fiducia è quello

che è impossibile non considerare, nel ramo del Parlamento che affronta tale dibattito per secondo, lo svolgimento e la conclusione che esso ha avuto nell'altro ramo. Si consentirà pertanto che io nel mio intervento tenga conto così del discorso introduttivo come di quello conclusivo dell'onorevole Moro, di cui mi sono procurato il testo integrale.

Dirò subito che il discorso d'investitura aveva pienamente soddisfatto i socialisti per la scrupolosa cura con la quale il Presidente del Consiglio lo aveva conformato all'accordo intercorso tra i quattro partiti della coalizione. Di più: vi era un altro motivo vivo di apprezzamento per il tono e la forma con i quali quell'accordo era stato introdotto e presentato. Privo di enfasi e di retorica, sdegnoso di luoghi comuni, il discorso del Presidente del Consiglio rinnovava un costume nello stesso momento in cui proponeva un rinnovamento della nostra società nazionale. A conferma puntuale di questo positivo giudizio, l'onorevole Pacciardi protestava per il « grigiore » della presentazione.

Non si trattava, d'altronde, soltanto di forma esteriore. Vi era, in quel discorso, un'esatta definizione della coalizione, della sua genesi, dei suoi compiti e dei suoi limiti. In particolare, la personalità dei partiti che la compongono era scrupolosamente rispettata, senza attardarsi in considerazioni soggettive, ciò che era ed è fondamentale per dare a questo Governo il compito di rinnovamento che esso si è assunto e che comporta necessariamente, se non una rottura, una netta distinzione con il passato.

La replica dell'onorevole Moro sembra avere, non già obliterato, ma appannato la esatta misura di quel primo discorso. Sono in essa anche elementi positivi di conferma, primo tra tutti la definizione del ruolo e della funzione delle opposizioni, che hanno avuto per la prima volta in maniera organica una collocazione obiettiva, costituzionalmente corretta, che è l'unico modo di ridare dignità e prestigio al Parlamento e, al tempo stesso, di responsabilizzare le opposizioni.

Nella replica sono poi contenute altre cose pregevoli, che hanno rinnovato il consenso dei socialisti. E peraltro è sembrato a noi che proprio *in extremis*, onorevole Moro, ella abbia concesso qualcosa all'enfasi, nella sua rappresentazione dello Stato come un'entità trascendente i valori umani e nazionali. Per i socialisti lo Stato è lo strumento storicamente formato al servizio della collettività nazionale. E perchè esso sia libero ed aperto, come ella ha giustamente auspicato, non già il popolo ed il Parlamento debbono piegarsi alla sua maestà, ma esso deve essere al servizio della Nazione, al servizio dell'unica maestà che il regime repubblicano riconosce: quella della sovranità popolare.

La democrazia forte e lo Stato efficiente: questa sembra a noi la formula corrispondente all'accordo; mentre invece lo Stato forte è il corrispondente di una democrazia inefficiente, come esperienze contemporanee sia ad Ovest che ad Est stanno a confermare.

Infine vi è stato l'accento, che certamente, come appare dal contesto in cui è stato posto, era ispirato ad eccellenti intenzioni — ma ciò forse aggrava il rilievo —, alla rigenerazione socialista ed all'inizio per il nostro partito di un nuovo e difficile cammino alla vita democratica; dove è per noi motivo di turbamento non il giudizio in sè, ma l'unilateralità del giudizio e la contraddittorietà con l'assunto generale che ispira la coalizione, il quale comporta una rigenerazione generale della vita sociale ed economica del Paese, e quindi di tutti i partiti che la compongono, così come per tutti si tratta dell'inizio di un nuovo e difficile cammino ad un rinnovamento della vita democratica.

Credo che ad ogni sincero sostenitore di questo Governo apparirà chiaro che la franchezza con la quale ho espresso le riserve mie e del mio partito sui punti sopradetti ha un'intenzione ed un valore costruttivi. Non può trattarsi, in questa sede ed in questo momento, di una questione di orgoglio, nè di una questione di patriottismo di partito. Si tratta di assicurare una partecipazione pienamente valida del Par-

tito socialista italiano, rappresentativa di esperienze e di valori che sono stati riconosciuti essenziali alla realizzazione del programma concordato. Consentire che quelle esperienze e quei valori siano mortificati significherebbe mancare al nostro dovere, alla nostra funzione verso la stessa coalizione. Per questo il Senato consentirà che io oggi abbia a dare al mio intervento lo spazio necessario a chiarire i motivi e il valore della partecipazione socialista a questo Governo. La mia partecipazione, da posti di responsabilità, agli ultimi vent'anni di vita del mio partito mi impone questo come un dovere.

Alla prova il Partito socialista italiano non è arrivato improvvisamente, nè era possibile altrimenti. Gli 80 anni della sua storia sono 80 anni di opposizione, salvo il breve periodo dei Governi del Comitato di liberazione nazionale. Naturale che la via fosse esplorata con cura, che le condizioni fossero controllate con minuzia. L'episodio della prima estate di quest'anno, in corrispondenza con gli accordi della Cammilluccia, null'altro ha costituito se non una riprova della coscienziosità e dell'ansia della verifica. Senza riandare ad altre occasioni del lontano passato, che pure hanno avuto la loro parte nel faticoso cammino, ricorderò che in questo stesso dopoguerra è stato necessario un lungo processo, il cui inizio viene solitamente posto al Congresso di Torino del 1955, ma che, più giustamente a parer mio, dovrebbe porsi al Congresso di Milano del gennaio 1953, il quale pose a sua insegna l'alternativa socialista, in chiara contrapposizione all'alternativa frontista, ed aprì le prime avvisaglie di polemiche interne nel partito e tra il Partito socialista italiano e il Partito comunista italiano. Ma era allora in atto la battaglia attorno alla legge elettorale, giustamente definita « legge truffa »; e ciò ebbe per naturale conseguenza di pressochè annullare quel primo tentativo di sbloccare la situazione politica italiana. Esso fu ripreso al Congresso di Torino, con una coraggiosa prospezione di un incontro politico con la Democrazia cristiana; si precisò sette anni fa, al Congresso

di Venezia, con l'esplicita, unanime affermazione di autonomia del partito, e si è concluso con il recente 35° Congresso.

Undici anni dunque di costruttiva e cauta esplorazione della possibilità di battere vie nuove, in previsione e a seguito dell'esaurimento della validità della formula frontista. La quale ha certamente assolto, secondo il nostro parere, una funzione difensiva vitale (si abbia a mente l'esempio della « legge truffa », menzionata poco fa, e le conseguenze negative che essa avrebbe avuto per la democrazia italiana, in caso di successo) in una situazione del tutto differente da quella attuale. Parlare di quel periodo senza considerare i rivolgimenti accaduti sarebbe come pretendere che un pesce possa vivere fuori dell'acqua.

Si abbia a mente, per stare alla politica internazionale, certamente condizionante in quel periodo, la situazione di squilibrio militare allora esistente, a seguito del monopolio americano della bomba atomica. Ritengo che un'obiettiva analisi, in sede storica, di quel periodo, recherà a dimostrare che il Partito socialista italiano ispirò, anche allora, la sua politica alla ricerca di un equilibrio sul piano internazionale e interno, equilibrio che, nelle condizioni del momento, non era dato raggiungere altro che mediante frontali contrapposizioni.

La teoria dell'equilibrio, che è poi la teoria della pace fino al giorno auspicato del disarmo, era stata sintetizzata già nei tempi dell'esilio dal compagno Nenni nella formula: « con l'Unione Sovietica, quando è attaccata o rischia di esserlo ». Egli l'aveva sostenuta, ancora fresco di insulti comunisti e tra i vituperi dei benpensanti, nella stessa tempestosa vigilia della invasione tedesca della Francia.

Quella formula risultava ed era ancora valida in presenza del monopolio atomico americano e del maccartismo. La riprova che quello fosse il « nostro » motivo ispiratore della politica frontista (che non comportava certo, lo si ammetterà, una posizione di comodo per il partito e per i suoi militanti) la si ha confrontando il successivo, parallelo evolversi della situazione internazionale con quello della politica del

Partito socialista italiano. A mano a mano che lo squilibrio internazionale si modificava a vantaggio dell'Unione Sovietica, il Partito socialista italiano spiava i riflessi che ciò portava nella situazione interna, assumeva iniziative di distensione, si avviava a recuperare la propria autonomia: grossolanamente potrebbe dirsi che i voli spaziali sovietici e lo scoppio della bomba sovietica da 100 megatoni, nel momento in cui contrassegnavano clamorosamente il raggiunto equilibrio di forze sul piano mondiale, concludevano anche l'evoluzione politica del Partito socialista italiano e gli consentivano la ripresa della piena iniziativa.

Correlativamente, altri sviluppi si avevano sul piano ideologico e su quello politico, che sono anche troppo noti. Cadde il mito dell'Unione Sovietica guida del proletariato mondiale, per lasciare il posto alla realtà di un potente Stato con i suoi legittimi interessi, le sue ambizioni ed i suoi calcoli altrettanto legittimi; senza che questo tolga al popolo sovietico la gloria della rivoluzione d'ottobre, patrimonio, peraltro, legato ormai all'intera umanità.

Il partito ebbe allora a prendere posizione su questioni che investivano la sua fedeltà ai principi tradizionali del socialismo. Poiché l'onorevole Terracini ha parlato del nostro socialismo come di un socialismo senza principi, mi limiterò a ricordargli che il nostro giudizio sui fatti di Ungheria non coincideva minimamente con un antisovietismo, con un anticomunismo di maniera, ma si richiamava proprio a un principio fondamentale dell'internazionalismo proletario: quello del rispetto delle sovranità nazionali. Ciò che mi consentì, tra l'altro, in una conversazione avuta con il compagno Gomulka; che tanti consensi riscuote, « oggi », anche all'interno del Partito comunista, di rispondere a una sua domanda, su quale differenza passasse tra il Partito socialista italiano e il Partito comunista dopo la rottura del patto d'unità d'azione, che egli non aveva che a rifarsi ai due contrapposti articoli, di Nenni e di Togliatti, sulla gloriosa vicenda che ha ricondotto la Polonia all'indipendenza.

Consenta, a mia volta, onorevole Terracini, poichè ella è stato così pesante con noi, di chiederle che cosa significhi la sua affermazione che il Partito comunista italiano è un partito di stretta osservanza marxista, dopo le mutevoli, contrastanti, contraddittorie interpretazioni del marxismo date dai diversi partiti comunisti ed anche da uno stesso partito comunista in tempi diversi.

Ma, ritornando alla questione che stiamo dibattendo, a nulla sarebbe servita la nostra disposizione, e più tardi la nostra disponibilità per una politica di apertura e di incontro, se analoga evoluzione non fosse avvenuta, con il segno contrario, in campo democristiano. Questo è certamente accaduto nella misura sufficiente e il programma presentato da questo Governo rappresenta degnamente, a nostro parere, questo punto di incontro. Con minore chiarezza, forse, lo rappresenta la composizione del Governo, dove non sono soltanto luci; ma anche su questo punto la condizione sufficiente, che era stata da me sollevata in occasione della discussione sulla fiducia al Governo Leone, è stata adempiuta: quella, cioè, di formare il Governo con uomini che affermassero la loro concordanza con il programma del Governo stesso. Ciò che, almeno formalmente, è accaduto, segnando un passo avanti per una corretta prassi di formula di coalizione, la cui motivazione di fondo, comune a tutti i partiti che compongono la coalizione stessa, e particolarmente alla Democrazia cristiana ed al Partito socialista, che si collocano ai due lati di essa, è stata sintetizzata dall'onorevole Moro con l'affermazione che « solo l'imperiosa necessità, alla quale ci siamo piegati per senso del dovere, poteva condurre all'accordo che ha dato vita a questo Governo ». Tale imperiosa necessità è quella della salvaguardia delle istituzioni democratiche.

Sul terreno parlamentare la cosa è fin troppo ovvia. Fallita la formula centrista, l'unica alternativa esistente nel Parlamento è quella del centro-destra, che, data la condizione attuale, sarebbe in realtà una destra schietta. Stando così le cose, noi

abbiamo considerato nel suo giusto valore il fatto che il partito della Democrazia cristiana sia pervenuto a ritenere tale alternativa non valida democraticamente e non possiamo fare a meno di osservare, a quanti da sinistra bollano la maggioranza del Partito socialista italiano con il marchio infamante di « destra », che questa destra ha promosso ed ottenuto la preclusione di una destra ben altrimenti autentica dal governo della Nazione.

Sul piano di ciò che viene chiamato il Paese reale, è vero che non esiste il pericolo di un'avventura fascista di tipo classico, come non esiste la possibilità di una rivoluzione proletaria. Esiste però quella di una disgregazione politica fondata sulla sfiducia del popolo nella democrazia, nei suoi organi, sia statali che partitici. Di ciò sono indubbi e molteplici i segni, che spesso sfuggono a noi professionisti della politica. Il voto del 28 aprile conferma, a mio parere, l'esistenza di questo pericolo. Vi è in quel voto un dato negativo che viene sottovalutato, ed è quello della perdita di voti da parte del partito cattolico proprio in corrispondenza del pontificato di Giovanni XXIII, che legittimava come mai nel passato una compenetrazione della dottrina cattolica con la democrazia. E vi è stato il dato negativo del mancato aumento di voti del nostro partito, che aveva pure il merito di aver reso possibile il primo esperimento di centro-sinistra, oggi riconosciuto valido da tutte le sinistre, senza avere responsabilità alcuna del suo arenamento. Credo inoltre che i più attenti dirigenti comunisti si rendano d'altronde anch'essi conto della carica di mera protesta che ha concorso all'incremento elettorale del loro partito e siano perplessi sul valore qualitativo di esso, anche dal loro punto di vista.

In sintesi, mi sembra si possa dire che il voto del 28 aprile dimostrò da un lato la pervicace volontà di impedire la formazione dello Stato democratico e dall'altro la sfiducia che questo possa avvenire per via di evoluzione, precludendosi in tal modo la possibilità di favorire tale evoluzione ed anzi ritardandola. Non intendo con queste considerazioni scaricare sul « destino cinico

e baro » la responsabilità di queste condizioni; credo anzi che le responsabilità siano generali, e maggiori, non fosse altro per motivi funzionali, in chi ha detenuto il potere. Sta di fatto che vi è il pericolo di uno sbandamento democratico nel Paese.

Si è parlato in questi tempi di trasformismo, attribuendolo particolarmente a noi socialisti. Ebbene, c'è veramente un pericolo di trasformismo ma esso va ricercato altrove e dappertutto. Cosa fu il trasformismo italiano che segnò un fatale colpo di arresto nello sviluppo della nostra giovane democrazia? In primo luogo fu la disintegrazione dei partiti. Essi davano posto a gruppi che si muovevano intorno ad un capo. Le cronache del tempo parlano di depretisiani, di crispini, di minghettiani, di selliani, di zanardelliani, di nicoterini, e non ho bisogno di facili analogie, perchè ognuno di noi, di ogni partito, può oggi farle. Altro carattere del trasformismo fu quello di promettere e di non mantenere, di formulare programmi avanzati senza alcuna volontà di attuarli. Lo stesso Benedetto Croce, così benevolo ed assolutorio nel suo giudizio sul trasformismo storico, afferma che Depretis era più incline al non fare che al troppo fare.

Di pari passo l'elettoralismo deterioro determinava la vita politica e la corruzione burocratica si diffondeva e si stabilizzava. Infine, conseguenza del trasformismo e causa del suo perdurare, un pessimismo dilagante e distruttivo, una critica parimenti distruttiva, senza distinzione di istituzioni e di uomini.

Questo è il pericolo trasformista ed esso ha già intaccato da tempo la vita politica italiana e la minaccia ulteriormente. Si veda la polemica condotta da destra contro i partiti e le loro funzioni, si valuti il grado di degenerazione attuale dello Stato, si veda l'eccesso di frazionamento individualista all'interno dei partiti, si senta la opinione dell'uomo della strada sui partiti, sugli uomini, sullo Stato.

Tutto al contrario delle accuse mosse da sinistra, non al trasformismo ma alla lotta contro il trasformismo in atto ed in po-

tenza, è rivolta la politica che noi perseguiamo. Capisaldi di questa lotta che andrò illustrando, sembrano a me essere i seguenti:

1) l'unità della coalizione fondata sulla distinzione dei partiti che la compongono, nella contemporanea consapevolezza che, sia pure a lungo termine, essa non può considerarsi che contingente;

2) la coalizione deve avere un contenuto programmatico democratico definito e non essere una combinazione di vertici;

3) il programma concordato e presentato deve essere mantenuto contro ogni difficoltà e resistenza.

Il principio dell'unità del Governo fondata sulla distinzione dei partiti è presente nella ricordata definizione dell'onorevole Moro che essi « si sono piegati » per « senso del dovere » a formare l'attuale Governo. Non intendere questo, non saperlo intendere, non volerlo intendere è errore di valutazione, se compiuto da avversari della coalizione, e colpa, se compiuto da partiti partecipi alla coalizione o all'interno di essa. Quel principio è il principio antitrasformista per eccellenza; non a caso Depretis, formato il suo eterogeneo Governo del 1882, si spingeva a dire che questo doveva essere la base del nuovo grande partito nazionale.

Certo, il principio dell'unità nella distinzione, che peraltro è l'unico che consenta di realizzare una qualsiasi unità, perchè fondato sul libero consenso, è di non facile assimilazione e comprensione; pure, è solo la sua applicazione che consente alla democrazia parlamentare di sopravvivere, quando esistono condizioni politiche complesse che si esprimono nella pluralità dei partiti. Ne risulta che è ambiguo ammettere in teoria il sistema pluralistico dei partiti e negare poi la necessità del compromesso, indispensabile per far funzionare il sistema, e si rasenta l'insolenza quando si accusa di ambiguità e di cedimento chi, coerentemente, al necessario compromesso consente.



I socialisti intendono rimanere ben fermi alla prassi dell'unità del Governo nella distinzione dei partiti e non è possibile a noi non esprimere la nostra sorpresa per l'insistenza con la quale alcuni esponenti socialdemocratici prospettano unilateralmente la questione dell'unità e dell'unificazione socialista come naturale conseguenza della coalizione. Ciò non contribuisce certo a un suo ordinato avvio, ciò fomenta inevitabilmente inopportune polemiche, alle quali solo il nostro senso di responsabilità ci sottrae.

Il segretario del nostro partito, onorevole De Martino, ha già dato su questo una risposta non polemica ma costruttiva che io qui riporto integralmente: « Il problema non è quello di creare come fatto permanente della società politica italiana una socialdemocrazia contrapposta al comunismo, ma di condurre una lotta perchè i lavoratori italiani si riuniscano in un solo grande movimento politico che sia socialista e sulla base della democrazia ». E questo nostro disegno crediamo, d'altronde, corrisponda al grande disegno democratico generale che non può mai essere dismesso, per lontane e faticose che siano le sue realizzazioni, per una condizione che consenta alternanze omogenee al Governo. Una formula di coalizione è oggi necessaria per la frantumazione dell'elettorato e la conseguente complessa composizione parlamentare, ed è possibile perchè una dialettica conservazione-progresso potrà aversi soltanto quando si sia edificata una società in cui siano valori meritevoli di conservazione.

Ma perchè un'alternanza progressista omogenea si costituisca è necessario sempre mirare, al di là delle pur necessarie polemiche e contese, all'unità del movimento operaio recato a maturità e capacità di azione democratica. Quali che siano le nostre difficoltà contingenti, da questo disegno non decampiamo e non potremmo farlo se non abdicando dalla nostra funzione; questo, ad esempio, il motivo della nostra determinazione di permanere nel sindacato unitario, comunque vadano le cose, con la volontà di operare perchè esso sia vera-

mente autonomo sia dai partiti che dal Governo e con la fiducia che la volontà degli organizzati di base favorirà questo nostro disegno.

Sono così giunto al secondo punto, quello del fondamento programmatico del Governo e del suo carattere ovviamente non socialista, ma certo il più avanzato e seriamente meditato ed approfondito che mai, in tutti i tempi, un Governo abbia proposto in Italia. A sintetizzarlo bastano « il riconoscimento dell'esigenza di una sempre più larga partecipazione di cittadini in ogni ordine di beni della vita sociale » e l'impegno di « favorire con vigorosa iniziativa un profondo rinnovamento della società italiana tutta intera », « una società sempre più giusta ed umana con un'ampia e ricca vita democratica ». Ho citato le parole del Presidente del Consiglio.

Una conferma dell'ampiezza di questo programma è data dal fatto che, mentre le critiche da destra appaiono vigorose e coerenti, da sinistra sono incerte e contraddittorie. La contraddizione consiste in questo, che si sfidano il Governo e la coalizione a mantenere gli impegni presi, dichiarandosi certi che non lo faranno, e al tempo stesso si sollevano critiche su questo o quel particolare. A parte il fatto che ogni importante provvedimento sarà dibattuto dal Parlamento per iniziativa o sua o del Governo ed in quella sede sarà passibile di controllo e di miglioramento, uno dei meriti dell'intesa è quello di aver posto anche i problemi per i quali essa non ha potuto impegnarsi o per difficoltà di accordi, come per quello della scuola, o per immaturità e incertezza di soluzioni, come per quello della delicata e pur viva questione della moralità e della famiglia. Per quanto attiene all'azione dei pubblici poteri, tali problemi sono tuttavia posti, quasi ad invitare i partiti della coalizione e dell'opposizione, la stampa, gli specialisti, l'opinione pubblica a dibatterli, a farli avanzare, a consentire una soluzione.

Sta di fatto che, per denunciare ad ogni costo un'omissione, l'onorevole Togliatti ha ritenuto di chiedere perchè l'onorevole Moro non ha parlato del Vajont, quando il

programma prevede qualcosa di più, e cioè la creazione di condizioni perchè simili tragedie non abbiano più a ripetersi. A maggiormente sottolineare l'aperta artificiosità di certe polemiche, è inoltre da ricordare che uno dei primi atti di questo Governo è stato di responsabilizzarsi davanti alle Camere su tutti gli aspetti, passati e futuri, della questione a mezzo del Ministro dei lavori pubblici, al quale evidentemente l'onorevole Moro non aveva motivo di rubare il mestiere.

Riforma dei codici, statuto dei lavoratori, accentuazione delle autonomie locali e attuazione dell'ordinamento regionale, riforma della Pubblica Amministrazione, scuola materna statale e, infine, il grande impegno della programmazione economica, che costituisce la struttura portante dello Stato democratico e al tempo stesso il banco di prova della coalizione, sono tra i capisaldi del programma concordato. Sull'ultima, fondamentale parte, quella economica, del programma, sarà il collega Mariotti ad intervenire nel dibattito. Sulle altre mi limiterò ad alcune rapide annotazioni.

La riforma dei codici ha il significato essenziale di un rifiuto a considerarli nell'immobilità di una specie di diritto naturale per, invece, storicizzarli, ciò che significa adeguarli alla definizione costituzionale della Repubblica fondata sul lavoro. In particolare è stato giustamente sottolineato che la parità dei sessi deve essere assicurata sul terreno morale e giuridico.

Analogamente deve dirsi dello statuto dei lavoratori, essenziale in una situazione in cui esiste un pluralismo sindacale che consente continui attentati alla reale condizione di libertà e di dignità dei lavoratori e permette, in corrispondenza alla rapida industrializzazione, feudali atteggiamenti padronali.

Sull'accentuazione delle autonomie locali e sull'attuazione dell'ordinamento regionale, esprimiamo il parere che a mano a mano che esse si realizzeranno e si consolideranno, si renderà chiara l'inutilità ed anzi la dannosità di bardature burocratiche periferiche, almeno nella capillare struttura attuale.

Quanto alla questione della composizione delle Giunte regionali, essa è stata svuotata dell'artificiosa polemica che pretendeva di subordinare a preoccupazioni politiche l'applicazione della Costituzione. Il parere dei socialisti è che, nella misura in cui lo Stato sarà democratico, l'ente Regione costituirà un fattore di unità democratica e nazionale anche laddove episodicamente, in corrispondenza della volontà popolare, non potrà eventualmente evitarsi una soluzione non conforme a quella centrale e generale. Ci è dato di affermare la nostra assoluta obiettività su questo problema perchè eravamo sostenitori della Regione anche quando si prospettavano maggioranze di centro-destra in numerose Regioni.

La riforma della Pubblica Amministrazione, il suo ammodernamento, la sua moralizzazione sono considerate essenziali dai socialisti. Lo stato attuale della Pubblica Amministrazione è causa e conseguenza, al tempo stesso, della generalizzata diffidenza e sfiducia nell'ente pubblico e del crescente ritardo formativo nei riguardi della vita associata e della proprietà collettiva. L'aspetto più grave della vita pubblica italiana è che gli scandali scoppiano, ciò che è un bene, ma che sono mancati fino ad ora il castigo e la correzione, ciò che è disastroso. Ne deriva infatti che la sfiducia popolare si trasforma in rassegnazione, e addirittura in adattamento, che è lo stato d'animo peggiore.

Grandi resistenze si troveranno in questo campo, perchè l'attuale stato di cose corrisponde non solo agli interessi di gruppi ristretti ma potenti di burocrati generalmente formati, saliti di grado e collegatisi nel periodo fascista, ma anche a quelli dei gruppi monopolistici, che nella disfunzione degli organi dello Stato trovano materia di complicità nella difesa dei propri interessi e di distorsioni propagandistiche a vantaggio del perdurare dei propri privilegi.

Per la scuola, impregiudicata la questione che aveva fino a ieri paralizzata ogni iniziativa, i socialisti sottolineano il punto di accordo che assicura valore di assoluta priorità alla spesa per la scuola. Per la ricerca scientifica l'impegno risulta incerto, come

è stato fatto quasi brutalmente rilevare ieri dall'onorevole Giardina. Confidiamo nell'azione del collega Arnaudi, e colgo l'occasione per esprimergli la solidarietà affettuosa dei socialisti per la messa a punto di un programma preciso nei modi e nei fini.

Non essendo facilmente sminuibile il valore del programma, la critica da sinistra, che è quella che ovviamente più interessa noi socialisti, si è di fatto concentrata su due temi, quello della delimitazione della maggioranza e quello della politica estera.

Il primo argomento, quello della delimitazione della maggioranza, ha in realtà rivelato presto la sua artificiosità. Non esiste coalizione politica, a tutti i livelli, che non abbia a delimitarsi. Di più, è dimostrato che il dichiarato, responsabile impegno comune di delimitazione a sinistra e a destra ha recato, non come correttivo ma come logica conseguenza di una coerente impostazione democratica dei rapporti fra Governo, Parlamento e corpo elettorale, il rifiuto di ogni discriminazione, quasi sempre presente, e in modo unilaterale, nei Governi di questo dopoguerra. Delimitazione della maggioranza vuol significare pertanto non assunzione di privilegi, ma assunzione di responsabilità.

Sulla politica estera la polemica è altrettanto artificiale, ma più insidiosa. Il popolo ama e vuole la pace, e qualsiasi sospetto di pericolo che la minacci, vero o immaginario che sia lo emoziona e lo allarma. Anche per questo, trattandosi di una questione che investe il destino dell'intera civiltà umana e che comporta una conoscenza approfondita di dati anche tecnici non facilmente acquisibili dall'uomo comune, ogni artificio polemico e propagandistico dovrebbe essere bandito in argomento. Si accetti la lezione del falso allarme dato sui missili intermedi che non sarebbero stati ritirati, e invece sono stati ritirati, e sull'armamento atomico che sarebbe stato dato all'incrociatore Garibaldi, ed invece non è stato dato.

Mi riferirò essenzialmente alla questione dell'armamento multilaterale, quella del patto Atlantico essendo apparsa ormai chia-

ramente superata. La drammaticità della condizione del tempo in cui ci battemmo insieme ai comunisti contro il patto Atlantico era dovuta al fatto che vi era allora un effettivo pericolo di guerra e che a quel tempo un solo aggressore era possibile su scala mondiale, ed era l'America. Io ebbi a documentare alla Camera l'esistenza di un preciso progetto dello Stato maggiore dell'aviazione americana per lo scatenamento di una guerra atomica preventiva. Il piano incontrò, a dire il vero, la resistenza strenua e nobilmente motivata dello Stato Maggiore della marina americana, che ebbe anzi a divulgare la cosa. Poteva e può discutersi oggi, dopo le rivelazioni sulla vera natura di Stalin e sulla responsabilità della guerra di Corea, sugli aspetti ideologici della questione. Ma il fatto obiettivo che il patto Atlantico potesse avere allora un potenziale aggressivo rimane intatto.

Oggi invece noi troviamo su « La Stampa » un titolo di questo genere: « I Ministri della N.A.T.O. auspicano migliori relazioni fra i due blocchi ». E il documento dichiara: « È importante non solo cercare accordi su misure limitate, ma migliorare fondamentalmente i rapporti tra Est ed Ovest ». D'altra parte, chi temeva che potesse essere l'Unione Sovietica ad approfittare della propria superiorità nel campo degli effettivi dell'armamento convenzionale sul Continente europeo, contando sulla riluttanza americana ad usare il deterrente atomico, si trova oggi di fronte alla più esplicita delle assicurazioni: le smobilitazioni parziali e le diminuzioni di spese militari, di cui l'ultima di questi giorni, ad opera dell'Unione Sovietica.

È quindi dimostrato che l'equilibrio, ristabilito non solo negli armamenti ma anche nelle menti degli uomini di Stato americani e sovietici, è oggi fattore e garanzia di pace. I problemi che rimangono da risolvere sono quelli del disarmo graduale, sia atomico che convenzionale, dei due Grandi e dei blocchi relativi e quello della proliferazione e della disseminazione — che sono due cose diverse — delle armi atomiche sia in Europa che in Asia. Si tratta certamente di questioni interdipendenti. Impossibile impe-

dire la proliferazione, se non vi è l'impegno di smobilizzo generale dell'armamento atomico. Impossibile per l'America e per l'Europa lo smobilizzo dell'armamento atomico se non vi è anche lo smobilizzo dell'armamento convenzionale. È in questo contesto che sembra essere sorto il progetto dell'armamento atomico multilaterale, come espediente — così almeno a noi è sembrato — per cercare di arrestare la formazione della *Force de frappe* gollista e la sua estensione alla Germania; tant'è vero che fin dall'inizio esso è stato aspramente combattuto dalle destre tedesche, oltre che dal Governo francese. Al riguardo è da ritenere che vi debbano essere certamente stati dei contatti e dei sondaggi fra americani e sovietici. La diplomazia segreta, per chiari segni — Cuba insegna — sta tornando in auge; altrimenti non si spiegherebbe la dichiarazione rilasciata da Rusk e dopo in realtà non più ripresa — ma in un determinato momento apparsa anche sui nostri giornali — che l'armamento multilaterale atlantico ed uno analogo del patto di Varsavia potrebbero in avvenire costituire la piattaforma per un armamento internazionale sotto l'egida dell'O.N.U.

Appare da tutto ciò che non vi è fino ad ora chiarezza di propositi e di scopi; la dolorosa morte di Kennedy ha certamente ritardato, sul momento, la loro precisazione. Ma per quanto riguarda le preoccupazioni che sono più propriamente le nostre, di tutti noi, quelle cioè di non consentire ad un riarmo atomico della Germania, dalla polemica larvata che esisteva al riguardo tra la destra nazionalistica tedesca e l'Amministrazione Kennedy, e che anche ieri si è ripetuta al Consiglio della N.A.T.O. tra Rusk e il generale tedesco, si era e si è indotti a ritenere che, mentre l'Amministrazione americana considera l'armamento multilaterale come un modo per non dare le armi atomiche alla Germania, per i tedeschi invece vale il punto di vista opposto, e cioè di considerarlo una occasione per avere di fatto tali armi, contro la lettera e lo spirito del trattato di pace e la stessa legge americana, la quale non consente la consegna di armi atomiche complete ad altri Paesi. Si tratta dunque di una questione in realtà allo stato fluido,

non chiara nè nelle finalità nè nell'attuazione, sulla quale è difficile fare previsioni di sorta.

Il motivo per il quale il Governo si è riservato di esprimere il giudizio di merito quando sarà stato formulato un piano concreto ed organico, come è detto nell'accordo, è pertanto in tutto rispondente alla realtà delle cose.

Per quanto riguarda il Partito socialista italiano, esso ha già dichiarato lealmente al tavolo della trattativa che un'applicazione dell'armamento multilaterale che consegnasse a organici reparti tedeschi armi complete di testata nucleare, ciò che costituirebbe quello che appunto viene chiamato armamento atomico indiretto della Germania, non potrebbe essere accolta dai socialisti.

Ancora in tema di politica internazionale, i socialisti ritengono di sottolineare come una stabilizzazione ed un orientamento democratici del nostro Paese possano contribuire ad una rivitalizzazione delle istituzioni europee, esposte oggi ad un processo degenerativo di cui la Francia gollista è la promotrice. Essendo l'integrazione economica un principio indissolubile dello sviluppo di una moderna economia, ogni concezione autarchica non può che essere respinta, essendo tutti consapevoli che autarchia e democrazia sono termini antitetici. Sul terreno concreto, i passi dell'accordo che parlano di « integrazione democratica, economica e politica, fuori di ogni particolarismo » e del proponimento del Governo di svolgere « un'azione coerente per superare le remore opposte, con iniziative estranee alle finalità del trattato di Roma, alla creazione dell'unità democratica dell'Europa » non possono che significare che non può esservi un'Europa democratica senza partecipazione dell'Inghilterra la quale è il caposaldo della democrazia europea, come una recente, gloriosa vicenda sta a dimostrare, ciò che solo fascisti e parafascisti possono negare o discutere.

Ovviamente ciò non significa il perseguimento di un'« asse » Roma-Londra, ma solo il rigetto di una preclusione unilaterale, pretestuosamente avanzata, che tra l'altro

crea, in particolare, una condizione di inferiorità al nostro Paese su ogni terreno.

Preciso infine che i socialisti sono sempre favorevoli all'ingresso della Cina all'O.N.U. e che essi sosterranno questa tesi in seno al Governo, quando se ne presenterà l'occasione.

E sono all'ultimo punto: quello dell'attuazione del programma, del mantenimento del programma. Credo che nella mia esposizione sia apparso chiaro che i socialisti ritengono che la coalizione sarà valida solo nella misura in cui riuscirà a realizzare il programma di rinnovamento che ha consentito ad essa di formarsi; se è vero che essa corrisponde a uno stato di necessità, è infatti anche necessario che adempia al suo compito. È una consapevolezza della quale l'onorevole Moro si è reso più volte partecipe nel suo discorso; ma, al di là della sua e delle nostre parole, sta il fatto che, ad una mancata realizzazione del programma, la coalizione si dissolverebbe come neve al sole.

Ho già espresso il parere, parlando della condizione generale della vita politica italiana, che essa sia minata da una diffusa sfiducia, accumulatasi nell'animo popolare verso il metodo democratico, non in linea di principio, ma qui nel nostro Paese, dove la democrazia è sempre stata considerata, dalla classe dominante, mero strumento ai fini della conservazione dei propri privilegi, al punto di sforzarla e di bandirla ogni qualvolta la considerava non più idonea ad assolvere tali compiti di comodo. E se il fascismo ha esemplarmente rappresentato il culmine di tale degenerazione, l'immobilismo del dopoguerra non è stato capace di suscitare lo slancio, di incoraggiare la partecipazione e di consolidare la fiducia nel sistema democratico. È questa la giustificazione storica della forza del comunismo in Italia, là dove esso è pressochè nullo nei Paesi di democrazia avanzata e conseguente. È questa radicata e giustificata diffidenza che si è riflessa drammaticamente nelle vicende interne del nostro stesso partito in questi giorni.

Al riguardo, noi non grideremo allo scandalo per le polemiche che la destra democri-

stiana, guidata dall'onorevole Scelba, conduce duramente in questi giorni, col fine dichiarato dello svuotamento degli impegni presi. Sarebbe scandaloso peraltro che quel tentativo trovasse un aggancio nella maggioranza democristiana e, peggio ancora, all'interno del Governo stesso. E poichè, d'altronde, queste iniziative ci sono state, si sono moltiplicate e si sono concluse con l'odierna dichiarazione dell'onorevole Scelba che « il discorso dell'onorevole Scaglia, l'ordine del giorno votati dal Gruppo democristiano della Camera, la replica dell'onorevole Moro sono risultati positivi dell'azione condotta dal gruppo di centrismo popolare », il Partito socialista italiano ha il diritto di chiedere che siano ribaditi, a chiusura della doppia discussione, lo spirito e la lettera degli accordi intercorsi tra i quattro partiti, così come erano emersi dal discorso introduttivo del Presidente del Consiglio.

Tanto più abbiamo il diritto di chiedere che questo venga esplicitamente riaffermato, dato il rischio di una lacerazione interna che il nostro partito sta affrontando per assolvere agli impegni che esso ha assunto. Se questo, come crediamo, avverrà, noi ci apprestiamo con tutta lealtà a fare la nostra parte, nella convinzione di adempiere a un dovere non rinunciabile.

È stato detto che il Governo di centro-sinistra non nasce nell'entusiasmo, il che è vero, come sempre avviene quando un uomo o un popolo, per errori, imprevidenze o smarrimenti precedenti, si trova in una condizione di necessità, come noi stessi abbiamo definito la nostra; ma la confidenza, se non l'entusiasmo — che non è sentimento utile per imprese di grossa fatica e di lunga lena —, nell'azione di questo Governo sorgerà nella misura in cui esso opererà nella direzione riconosciuta doverosa. Anche dei sacrifici esso dovrà chiedere ed ha, anzi, già chiesto; siamo convinti che essi saranno accettati, solo, però, che in modo esplicito, e tanto più esplicito tenuto conto dei negativi trascorsi, lontani e recenti, essi siano in primo luogo e in misura proporzionale inflitti a coloro che sacrifici non hanno

mai fatto e su quelli della collettività hanno anzi fondato ricchezze, onori e privilegi.

Da parte nostra, la lealtà, la franchezza che caratterizza il nostro atteggiamento verso la coalizione si identifica con l'impegno, che prendiamo davanti a tutti i compagni di partito, per primi quelli che sono al momento dubbiosi, a tutti i nostri elettori, a tutti i lavoratori, di rimanere noi stessi, con le nostre caratteristiche di forza operaia, popolare, di sinistra, per romperla con un gergo di comodo. Siamo fermamente convinti, con questa azione politica, di adempiere il nostro dovere di classe, che nei momenti nei quali è in gioco il destino della Nazione consiste nel porsi al servizio degli interessi fondamentali di tutto il popolo. Ottanta anni fa fu il riscatto delle plebi alla dignità del lavoro; quaranta anni fa la lotta per la libertà contro il fascismo; venti anni fa la lotta per la riconquista della indipendenza nazionale. Quest'ultima lotta e vittoria erano rimaste, peraltro, incompiute; le riprendiamo oggi per una rinnovata, giusta, libera democrazia. (*Vivi applausi dalla sinistra. Molte congratulazioni*).

**P R E S I D E N T E .** È iscritto a parlare il senatore Lami Starnuti. Ne ha facoltà.

**L A M I S T A R N U T I .** Signor Presidente, onorevoli colleghi, le dichiarazioni programmatiche fatte dall'onorevole Presidente del Consiglio davanti al Parlamento e la sua limpida replica agli oppositori nell'altra Camera trovano i socialisti democratici pienamente consenzienti. Il nostro voto di fiducia è già scontato; ma la nostra fiducia non scaturisce solo dalla presenza dell'autorevole delegazione socialdemocratica nel Governo, ma anche, e direi soprattutto, dal nostro pieno, non sofisticato consenso al programma governativo.

Non votiamo per disciplina; votiamo per adesione spontanea ad una formula politica per la quale lottiamo da anni e ad un programma di onesta coalizione che racchiude tanta parte del nostro programma.

Da tutto l'insieme risulta che l'azione del Governo si articolerà in due tempi: il primo

con provvedimenti in difesa della lira, il secondo attraverso la programmazione, intesa, questa, come diffusione di benessere e soppressione o attenuazione di ingiustizie e squilibri sociali. Ma presupposto di ogni programma di elevazione economica e sociale delle classi più povere è un'amministrazione moderna, agile, attiva e soprattutto onesta; altrimenti daremo un incentivo di più ai malversatori, ai corruttori e ai corrotti.

La stessa riforma tributaria e una più giusta pressione fiscale rimarrebbero sterili o quasi se gli organi preposti a questo ramo dell'Amministrazione non operassero con onestà scrupolosa. Pregiudiziale ad ogni progresso sociale, ad ogni utile riforma, riteniamo, lo abbiamo già detto, la difesa della lira. Da questi banchi siamo stati tra i primissimi a richiamare il Governo a questo fondamentale dovere. Lo facemmo con il Governo Fanfani in occasione della nazionalizzazione dell'energia elettrica, lo ribadimmo con il Governo Leone nella discussione per la fiducia.

Impedire l'inflazione significa difendere i salari dei lavoratori, i redditi fissi ed il risparmio, significa salvare il Paese da un abisso che potrebbe essere senza fondo. A suo tempo, discuteremo i provvedimenti adottati e quelli che saranno proposti, ma fin d'ora vorremmo richiamare l'attenzione del Governo sull'ascesa dei prezzi, perchè, se non riusciamo a disciplinare e a contenere i prezzi, i salari difficilmente potrebbero mantenersi ai livelli raggiunti. I sindacati allora romperanno e nessuno sa dove la situazione potrebbe arrivare.

Le enunciazioni programmatiche del Governo sono state naturalmente generiche o di principio, ma non elusive. Per ogni punto il Paese conosce il pensiero e i propositi della maggioranza attuale. Discutere ora il programma in dettaglio sarebbe impossibile od improbo, ma soffermarci un momento brevemente su alcuni problemi si può, per rispondere, se non altro, ad alcune delle principali critiche avanzate dall'opposizione.

Da parte liberale si teme la legge urbanistica, ma se noi accettassimo le tesi esposte, ieri in quest'Aula, dal senatore Ugo

D'Andrea consentiremmo al prolungarsi e al disfrenarsi di una speculazione esosa che tra l'altro, offrendo al risparmio un rifugio di comodo, darebbe di nuovo avvio al rincaro dei beni immobiliari, con ripercussioni a catena su tutti i prezzi di tutti i mercati, e creerebbe nuovi perturbamenti economici e finanziari.

A proposito della legge urbanistica, vorrei dire, affinché non permanesse o non sorgesse un equivoco, che la legge, così come i quattro partiti l'hanno concordata nei suoi aspetti generali, non è più la legge Sullo, o meglio, della legge Sullo, fa giustizia delle parti che a moltissimi, ed anche a noi, parevano ingiuste o inopportune o pericolose. Abbandonato il diritto di superficie (un istituto arcaico del diritto romano che nella pratica ha sempre avuto scarsissime applicazioni), abbandonato il criterio dell'esproprio generale immediato e disciplinate equamente le espropriazioni delle aree fabbricabili con la concessione ai proprietari di un congruo termine per edificare, la legge urbanistica, nel disegno di legge che a suo tempo il Governo presenterà al Parlamento, apparirà ad ognuno come strumento di giustizia, di progresso e di civiltà.

Sul terreno più propriamente politico, desidero mettere in rilievo, per compiacermene, l'impegno di attuare finalmente la Costituzione della Repubblica con la legge sulla Presidenza del Consiglio dei ministri, la istituzione delle Regioni, la disciplina dei sindacati, il *referendum*, la modificazione della legislazione vigente, dai codici alla legge comunale e provinciale e alla legge di pubblica sicurezza.

La legge sull'ordinamento della Presidenza del Consiglio risponde anch'essa ad una aspettativa più che decennale. Questo delicato settore del nostro Potere esecutivo non può rimanere più oltre senza una propria disciplina; e, insieme, occorrerà disciplinare quello che è il potere naturale e fondamentale di ogni Parlamento, cioè il controllo da parte delle Camere sul Potere esecutivo.

Alludo ad un regolamento nuovo e diverso sulla discussione delle interpellanze ed anche delle semplici interrogazioni.

È stata costante, in questi ultimi anni, la protesta di quasi tutti i Gruppi politici del Parlamento per la mancanza di risposte da parte del Governo. Un Governo che si rinnova, che ha nel suo programma il rinnovamento morale e materiale della Nazione, non può omettere di disciplinare questa parte essenziale della vita del Parlamento.

Le Regioni: ne abbiamo parlato tante volte qui dentro e non voglio rinnovare o ripetere gli argomenti già adottati; verrà presto il disegno di legge per il quale il Governo resta impegnato attraverso le sue dichiarazioni.

Discuteremo allora ampiamente tutto il problema regionalistico, discuteremo del decentramento burocratico e del decentramento istituzionale. E poichè la discussione allora sarà centrata su un argomento solo, e non su cento come avviene nelle discussioni di carattere generale come questa, non ci sarà troppo difficile dimostrare la vacuità dei timori e delle argomentazioni di coloro che restano contrari al nuovo ordinamento dello Stato italiano.

Aveva ragione ieri il senatore Terracini quando reclamava ancora — come noi tante volte abbiamo fatto nella passata legislatura — la legge sul *referendum*, come un dovere essenziale il cui adempimento non può più essere rinviato da parte del Governo della Repubblica. Si discute, nella dottrina e sui giornali, sulla onnipotenza dei partiti, sulla loro ingerenza negli ordinamenti politici dello Stato, e non si vuole intendere che la legge sul *referendum* è destinata a spezzare ciò che vi è di eccessivo nell'intervento dei partiti e restituire al popolo sulle questioni fondamentali della Nazione, la sua piena sovranità, la sua sovranità diretta.

Onorevole Presidente del Consiglio, onorevoli Ministri, vi è poi la questione della legge sulla disciplina dei sindacati e dello sciopero, secondo gli articoli 39 e 40 della nostra Costituzione repubblicana. Se dobbiamo attuare la Costituzione, non vi debbono essere limiti artificiali al di là dei quali non si possa andare. I sindacati, del resto, accettano la disciplina del loro ordinamento interno e delle loro manifestazioni

esteriori e chiedono soltanto che la legge rispetti le libertà essenziali del sindacato.

Ma, quasi corrispettivo alla legge sulla disciplina dei sindacati, dovrà aversi, a mio giudizio, una legge che dichiari l'illegittimità delle serrate padronali. Ho sollevato il problema tre anni or sono, in una seduta della nostra Assemblea, mentre si discuteva il bilancio del lavoro. Era stata pubblicata allora, da pochi giorni, la sentenza 29 aprile 1960 della Corte costituzionale, che aveva dichiarato lecita, dal punto di vista penale, la serrata degli imprenditori. Io riconobbi, con l'obiettività che cerco di mettere nei miei giudizi, l'esattezza di tale sentenza. Gli articoli 502 e seguenti del Codice penale, che la sentenza abrogava e dichiarava non più confacenti al nuovo ordinamento repubblicano, rispondevano ad elementi essenziali di un ordinamento politico ormai superato e distrutto. L'articolo 502, che puniva insieme serrata e sciopero, discendeva dalla concezione corporativa dello Stato fascista. Dichiarata la legittimità dello sciopero, soppresso l'ordinamento corporativo, mancavano alle norme penali gli elementi fondamentali della loro legittimità.

La serrata non trova ora disciplina nella nostra legislazione penale. La sentenza della Corte costituzionale, cui mi son riferito, non conferisce alla serrata una sua legittimità naturale, ma si limita ad affermare che la serrata, per il nostro Codice penale, non costituisce un delitto. Il problema, quindi, di ricercare se la serrata racchiude gli estremi di un illecito lesivo di un diritto altrui, per farne un delitto, è da allora un problema del Governo e del Parlamento.

Sostenni in quella discussione che la serrata poteva essere vietata e punita come un illecito penale e chiesi al Governo di provvedere. In quel tempo, quasi che i ceti padronali avessero voluto approfittare della pronuncia della Corte costituzionale, il Paese si trovò davanti a parecchie serrate; e, strano a dirsi, aveva fatto ricorso alla serrata anche qualche azienda dipendente dal Ministero delle partecipazioni statali.

Ritenni allora di proporre un ordine del giorno così concepito: « Il Senato impegna il Governo a presentare con sollecitudine

un disegno di legge con il quale venga dichiarata illecita la serrata da parte del datore di lavoro quando essa avvenga per fini contrattuali o per fine politico oppure a scopo di coazione alla pubblica autorità o a scopo di solidarietà o di protesta ». In quella tornata parlamentare l'ordine del giorno non cadde nel nulla perchè il Ministro del tempo, onorevole Zaccagnini, ebbe ad accettarlo ed il voto restò consacrato negli annali nostri come voto del Governo e del Senato. Purtroppo, dal giugno 1960 ad oggi, l'ordine del giorno e l'impegno sono rimasti lettera morta. Se i Governi del tempo avessero obbedito a quel voto le strade di Roma non avrebbero conosciuto poche settimane or sono la rivolta degli edili e la serrata degli imprenditori edili non avrebbe trascinato alla violenza gli operai della nostra capitale.

Il Gruppo dei senatori socialisti democratici si riserva di presentare a suo tempo un apposito disegno di legge al riguardo.

Il programma governativo si impegna inoltre a provvedere al riordinamento della previdenza e dell'assistenza, alle scuole, agli ospedali, si impegna cioè a un indirizzo sociale rivolto alla elevazione spirituale e materiale di tutti i cittadini. Perciò è ingiusto ed è in errore il senatore Terracini quando afferma, come ha fatto nel suo intervento di ieri, che il Governo di centro-sinistra per cui tante battaglie politiche si sono svolte nel nostro Paese, sarebbe rivolto precipuamente alla rottura dell'unità proletaria. La formula di centro-sinistra non autorizza siffatta affermazione. Una coalizione democratica postula l'unità delle forze democratiche, e le classi lavoratrici solo nella democrazia troveranno la loro unità. Un Governo di centro-sinistra è preparazione a questa unità del mondo del lavoro.

I socialisti democratici italiani hanno voluto il Governo di centro-sinistra come un allargamento dell'area democratica, per portare nella vita dello Stato le forze operaie, che se ne mantenevano fuori e che distruggevano, con la loro inerzia o con il loro atteggiamento ostile o negativo, i benefici del suffragio universale che la Repubblica ha elargito e mantiene.



L'evoluzione del Partito socialista italiano ha risposto dopo molto tempo a queste attese e a queste speranze. La dichiarazione esplicita del Partito socialista italiano di accettare la democrazia come metodo di azione, come finalità di Governo, ha chiuso una crisi politica che durava nel nostro Paese ormai da lunghi decenni e se la volontà sarà pari al dovere personale di ognuno, se la volontà sarà pari ai bisogni della Nazione, si apriranno nuovi orizzonti per l'avvenire del nostro Paese.

Il senatore Terracini ha voluto augurare ai compagni socialisti il ritorno sui banchi dell'opposizione: ciò forse non tanto per pronosticare a non lontana scadenza una crisi di Governo, quanto per auspicare un movimento di regressione da parte del Partito socialista. Non c'è spazio, egli ha detto, per un'Italia socialista democratica. Ma quell'insieme di idee, di sentimenti e di condotta che contraddistingue il socialismo democratico forma la civiltà di tanta parte nella nostra Europa.

Noi crediamo, all'opposto, nel progressivo successo delle nostre idee, e ci permettiamo di attendere. Il senatore Tolloy rispondeva oggi al senatore Terracini che il Partito socialista italiano non sarà mai un Partito socialista democratico: sarà soltanto un partito socialista e democratico. La duttilità e la morbidezza dell'idioma italico consentono ogni gioco di parole. Non vogliamo rispondere con frasi di cattivo gusto a frasi di cattivo gusto; vogliamo soltanto reiterare la speranza che il Governo di centro-sinistra sia preparazione di nuove e più larghe forze politiche.

**N E N C I O N I .** Non cominciate a litigare prima della fiducia: aspettate dopo!

**L A M I S T A R N U T I .** La congiunzione, il colloquio, gli accordi, le unioni fra le forze socialiste e le forze cattoliche possono non essere un fatto storico e ridursi ad un semplice fatto politico, come affermava ieri l'onorevole Rubinacci; ma la presenza al Governo e l'evoluzione del Partito socialista italiano sono certamente fatti sto-

rici, che possono dare un'impronta alla nuova Italia.

Noi manteniamo le nostre speranze per il futuro. L'avvenire d'Italia sarà dato dalla collaborazione fra cattolici e socialisti, rinnovati, sotto il segno della democrazia, nella luce della libertà. Noi salutiamo con questi propositi e con questi auspici non tanto un programma di Governo, quanto una speranza per il domani; noi salutiamo con questi sentimenti l'avvenire delle forze socialiste italiane, rinnovate e congiunte nel segno del lavoro, della libertà, della giustizia e della democrazia.

Con questi sentimenti, onorevole Moro, noi daremo il nostro voto di fiducia al suo Governo, a questo Governo che è un po' anche il Governo nostro, che noi abbiamo voluto, in cui abbiamo sperato, per cui abbiamo combattuto battaglie talvolta aspre, nella certezza che le battaglie avrebbero portato con sé la rinnovazione del Paese. E non soltanto la rinnovazione economica, ma anche la rinnovazione morale della nostra Repubblica, colpita da troppi scandali e da troppe ruberie.

Con ragione il senatore Tolloy diceva che gli scandali sono spesso salutari, ma anche non salutari e anzi nefasti sono la tolleranza e la impunità.

Noi attendiamo da voi, onorevoli Ministri, anche la rigenerazione da questi. Fiumicino, le banane, Mastrella, Lodi impongono ai dirigenti della Repubblica una mentalità nuova, un cuore nuovo e nuove energie, per cui la legge diventi veramente eguale per tutti, per gli amici e i non amici, per i prossimi e per i lontani; la legge che è la sovrana della nostra vita, la legge che deve essere sovrana nella nostra Repubblica, la legge che è la regolatrice delle azioni umane.

Se voi, amici del Governo, darete alla vostra opera con impeto generoso anche questo obbietto, avrete fatto cosa che andrà al di là della semplice cronaca parlamentare o governativa e segnerà una pagina d'oro nella storia d'Italia.

Con questi auguri e con queste sollecitazioni, i socialisti democratici accompagnano il vostro cammino e vi assicurano i loro vo-

ti e la loro fiducia. (*Vivissimi applausi dal centro-sinistra e dal centro. Congratulazioni*).

**PRESIDENTE.** È iscritto a parlare il senatore Fiorentino. Ne ha facoltà.

**FIORENTINO.** Onorevole Presidente, onorevoli Ministri, onorevoli colleghi, il vero punto debole del Governo formato dall'onorevole Moro, a costo di tanta pazienza e di tanta fatica, degne invero di migliore indirizzo, non sta, a nostro avviso, nel suo programma, ma nella sua concezione, nella sua natura, nelle forze che ha scatenato e negli sbocchi fatali che esso prepara.

Le varie società umane sono state caratterizzate, in ogni epoca, dall'etica, ossia dal costume, dalle norme di vita e di morale prevalenti in quel luogo e in quel tempo.

La storia della filosofia è in un certo senso la storia stessa dell'evoluzione della civiltà. Il mondo attuale è chiaramente soggetto ed oggetto di una lotta senza quartiere e fatalmente all'ultimo sangue tra due etiche fondamentali, l'una che si basa sul mondo dei valori dello spirito, della morale, della persona e della libertà, e l'altra che riconosce solo il mondo dei fatti; e cioè da una parte quella cristiana, o che si ricollega comunque al cristianesimo, contro quella atea e materialistica che riconosce Carlo Marx quale suo profeta economico.

Queste due etiche portano a due modi di concepire la vita e di organizzare la società profondamente diversi, e quindi, alla lunga, assolutamente inconciliabili e destinati a lottare tra loro, come tra loro lottano per la conquista del potere, anche se per motivi momentanei e particolari fingono di accordarsi per una determinata azione comune.

Onorevole Moro, o si crede o non si crede in Dio: non è proprio possibile accordarsi a mezza via per credere in un semidio. Ora non è che io voglia confondere la politica con la teologia, ma sta di fatto che le leggi sono sostanzialmente influenzate dallo spirito con il quale si emanano e si interpretano. Così i concetti di libertà, di democrazia, di giustizia, di rispetto della persona

umana, di progresso e via dicendo, che allo stato di espressione verbale appaiono con sorprendente, monotona uguaglianza nei programmi e nei discorsi di tutte le parti politiche, assumono invece ben diverso significato e applicazione a seconda della base morale che li vitalizza e rende operanti.

E i risultati sono naturalmente assai diversi. Con l'etica americana o tedesca, per esempio, si sono messi i lavoratori in condizione di arrivare nell'azienda con la propria auto e di comprare frigorifero e lavatrice; con quella russa e dei Paesi socialisti si avranno le calze di nylon tra sette anni e intanto, dopo quaranta anni di regime, si fanno le file per il pane, la carne e il burro concessi dagli odiati Paesi capitalisti.

Potrà anche darsi che il suo Governo, onorevole Moro, possa resistere sei mesi o un anno vivendo sulle leggi che lei ha già concordato con la sua maggioranza, ma quali compromessi esso rappresenta! Lei vanta una piena autonomia ideologica ma è costretto a spingere avanti le Regioni, che fino a qualche anno fa deprecava e che sono di pretta marca socialista, e a dare un altro fiero colpo all'unità e all'economia dello Stato.

Afferma di non aver previsto altre nazionalizzazioni e nello stesso tempo nazionalizza le aree edilizie, mandando a soqquadro una delle maggiori attività economiche e cedendo anche in questo all'ideologia marxista. Accetta la programmazione impegnativa, che infiora di belle parole, ma che è anche essa figlia dell'etica marxista-comunista. Tutte cose, queste, che fanno dichiarare all'onorevole Nenni che si è aperto un nuovo dialogo, che ha per fine l'avvento dello Stato socialista, e fanno gongolare i comunisti che attendono di ereditarlo.

Che cosa ha avuto in cambio della sua ideologia? Niente altro che questo: doversi cucire la bocca contro i comunisti, rinunciare alla loro discriminazione, rinunciare a qualsiasi garanzia circa i governi regionali, le giunte e i sindacati, con le gravissime conseguenze facilmente fin d'ora prevedibili; dover rinviare con formule vaghe tutti i problemi che dovrebbero essere tra i più cari ed urgenti per la sua ideologia, cioè quelli

della scuola, dell'alleanza atlantica e della difesa. Ella, dunque, ha creduto di poter ovviare alle fondamentali divergenze ed incompatibilità tra l'etica cristiana e quella materialista con tutta la serie di arzigogoli, reticenze e compromessi di cui è formato l'accordo politico programmatico tra i partiti della sua eteroclita maggioranza. Ma il suo appare un incoerente castello, che, non avendo un vero cemento ideologico, non potrà alla lunga resistere alla prova dei fatti.

I primi atti di Governo che ella ha dichiarato di voler compiere, sono così chiaramente di ispirazione social-comunista che si può affermare che ella si mostra lealmente infedele nei confronti della sua ideologia, anticipando così quello che sarà l'atteggiamento socialista quando si tratterà di interpretare la sua ingegnosa formuletta sulla lealtà atlantica, che, avendo perduto la fedeltà per via, potrà diventare facilmente un'aperta e, diciamo così, leale infedeltà.

Se infatti le intenzioni a proposito dell'atlantismo fossero state così pure come lei le dichiara a mezza bocca, perchè allora quel cambio di parole di colore oscuro, specie quando c'è lei che di questi giochetti di parole è artefice sommo?

La sforzata e, a nostro avviso, falsa impostazione della sua politica di sinistra parte dal falso, falsissimo assioma che solo con l'appoggio del P.S.I. si possa realizzare un programma di giustizia e di libertà; perchè, secondo lei, i militanti della destra politica sarebbero un branco di ottusi conservatori, onde non vi sarebbero altre valide alternative. Questa sua accusa e posizione è destituita di ogni serio fondamento perchè mai ci ha messo alla prova, mentre è provato proprio il contrario da tutto quanto di buono e di sociale è stato fatto finora dalla Democrazia cristiana con il costante consenso e con l'appoggio dei partiti che lei, leggermente e contro ogni più prudente riserva di far coesistere, almeno allo stato teorico, una calmieratrice alternativa politica, calunnia, ponendoli pretestuosamente al bando della maggioranza e al tentato sbaraglio elettorale.

La verità è che le dichiarazioni di presunta mancanza di alternativa e di assurda irreversibilità costituiscono un altro prezzo

politico pagato ai socialisti, che lo pretendevano.

Nei suoi calcoli teorici e negli studi a tavolino, in cui non ha tenuto abbastanza conto delle reazioni psicologiche dell'elettorato e degli operatori economici, delle ferree leggi che reggono l'economia in un Paese ancora libero, della intelligenza di Togliatti, di Nenni e compagni, della pericolosità della C.G.I.L. e della piazza, lei si è innamorato della presunta svolta storica e del nuovo accordo con i socialisti, accordo che lei ha probabilmente sognato di poter poi trasformare in assorbimento o dissolvimento di un settore importante della sinistra.

Non le è sembrato vero di poter divenire il protagonista di questo meraviglioso processo e, da uomo cauto e prudente che era o che per tale amava passare, è partito « in quarta », abbandonando via via ogni riserva, ogni alternativa, ogni percezione del pericolo a cui esponeva la Nazione. Ha creduto nella possibilità di costruire stabilmente mescolando l'acqua col fuoco, aspergendo il diavolo con l'acqua santa, facendo avallare dai cattolici i marxisti e i loro metodi dettati da un ateismo materialista, mortificando gli uomini e i partiti di ordine, i più sicuri, anzi, i soli possibili alleati per la difesa dal comunismo, che è ad essi antitetico; uomini e partiti della sua stessa religione e professanti ideologie che per millenni di storia si sono dimostrate valide, capaci di progresso, di adeguamento alle famose sempre nuove realtà sociali, scorrevoli, come lei ama dire, da secoli.

Preziosa e significativa è al riguardo la confessione scappata di bocca all'onorevole Lombardi, e cioè che il socialismo doveva affrettare i tempi, poichè altrimenti il benessere che il metodo della libertà andava diffondendo gli avrebbe fatto perdere la corsa.

Lei, con il suo Congresso di Napoli, dove le enunciazioni furono pur tanto più caute di quelle di oggi, ha spezzato l'incanto, ha affermato il miracolo economico tanto paventato dai socialcomunisti, ha disseminato la sfiducia in tutti i campi liberi della attività nazionale, ha in pochi mesi fatto capovolgere una situazione di benessere che

era oggetto di ammirazione e di invidia da parte di tutto il mondo.

Non voglio ripetere cifre e dati già noti e riportati in tutte le statistiche e in molti discorsi, ma è certo che in soli due anni, e cioè dall'inizio del cosiddetto cauto esperimento del centro-sinistra, tutti gli indici della nostra economia, da fortemente attivi ed in ascesa come erano, in pochi mesi sono divenuti negativi, ed in modo allarmante. Tra qualche mese non avremo più una lira in valuta pregiata e i *deficit* e i debiti statali, quelli del commercio con l'estero, degli enti locali eccetera, avranno valicato ogni limite di sicurezza, mentre il credito e, quindi, le nuove iniziative agonizzano per mancanza di liquidità. L'inflazione è in atto, i prezzi dei beni sono in forte, incontenibile ascesa, mentre le Borse segnano il ribasso ed il distacco del risparmio.

Qualunque statista pensoso per davvero e soltanto del bene del Paese, di fronte a tali risultati economici ed al fallimento anche della linea politica, dimostrato dall'aumento di un milione di voti di quei comunisti che ella aveva dichiarato (ma oggi non osa neppure ripeterlo) di voler isolare e combattere, qualunque cauto statista, ripeto, si sarebbe arrestato, riconoscendo di aver imboccato una via sbagliata. Lei invece non ha disarmato, ciò che potrebbe apparire encomiabile sotto qualche aspetto se lei non stesse giocando l'esistenza di cinquanta milioni di uomini, con conseguenze ancora più generali, ciò che le imporrebbe il dovere di attenersi ad un'estrema prudenza, dopo essersi assicurato una forte copertura in ogni caso, mentre lei gioca allo scoperto ed è ormai prigioniero delle forze che ha scatenato.

La verità è che un Governo, per stare al sicuro, per avere davvero autorità e prestigio, per poter essere funzionale, concreto e duraturo, per poter difendere lo Stato con il saggio uso della forza, deve essere caratterizzato da un'etica, da una morale, da un'ideale ben definiti, mentre quello formato da lei è nato male e all'insegna della confusione ideologica, della eterogeneità e del compromesso.

Scherzando, si potrebbe dire che è un aborto nato da un matrimonio fatto per for-

za e per interesse fra coniugi di diversa religione, educazione e linguaggio, che tendono ad obiettivi finali opposti; coniugi che hanno accettato il matrimonio sotto condizione, con riserve mentali di ogni genere, tra le quali la voglia matta che ha ciascuno dei contraenti di sopraffare l'altro alla prima buona occasione. Non occorre essere profeti per prevedere come tali connubi siano destinati a finire, tanto più che il maschio intrattiene delle intime e assai compromettenti relazioni prematrimoniali, che non occulta, anzi si accinge a far diventare apertamente e sfacciatamente adulterine...

*Voce dalla sinistra.* E la femmina?

F I O R E N T I N O . Dalla femmina invece avete ottenuto dichiarazioni di fedeltà. Non c'è da invidiare davvero questa luna di miele!

Paragoni scherzosi a parte, il suo Governo può anche durare finché esso non arriverà al dunque, ossia alle cose essenziali che ciascuno dei contraenti della sua maggioranza vuole, ma che altri non può concedere senza condannarsi a morte. Il suo paziente *puzzle* si dimostra allora non soltanto vano per gli obiettivi finali e durevoli che lei si propone, ma estremamente dannoso, perché nel frattempo lei dovrà fare i conti forse con la piazza e certamente con i problemi economici, che non ammettono soluzioni diletteggianti, problemi che sono gravi e promettono di divenire gravissimi, se non verranno affrontati, e subito, con i rimedi del caso.

Non stia a credere a chi vuole sostenere che gli attuali nostri guai economici sono di origine meteorologica o a chi ne attribuisce le cause al fatto che la domanda ha superato l'offerta oppure al fatto che non sono ancora stati sufficientemente applicati i rimedi marxisti proposti dall'onorevole Lombardi. Quest'ultima poi è davvero una trovata umoristica, una barzelletta, che i russi, i quali conoscono assai bene i risultati delle applicazioni integrali marxiste, apprezzeranno appieno.

I veri guai della nostra economia sono la cattiva amministrazione della cosa pubblica

centrale e periferica, le ruberie e gli scandali degli enti statali e parastatali, che costano al contribuente centinaia di miliardi ma che, secondo il senatore Lami Starnuti, fanno bene alla salute, l'Enel, gli sperperi dell'E.N.I., la corruttela degli appalti pubblici, ma soprattutto la sfiducia che cose siffatte, lo spauracchio del centro-sinistra — il quale va sempre più spostandosi a sinistra — e le sue prime applicazioni hanno diffuso largamente fra tutti gli operatori economici.

Il suo programma è stato assai sibillino, per non dire manchevole, nell'indicazione dei rimedi che vuole adottare per risanare la congiuntura economica. Probabilmente lei ha detto poco perchè sulle linee da lei tracciate c'è poco o niente di efficace da fare. Lei si illude se crede che espropriando le aree in barba alla Costituzione e al diritto di proprietà, confiscando, comprimendo, ordinando, perseguitando e programmando riuscirà a rimettere le cose economiche in sesto. Non farà che incutere maggior timore in coloro che producono e sulle cui spalle stanno poi tutti i numerosi parassiti e parolai d'Italia.

Da questo timore, dallo scoraggiamento e dalla mortificazione di costoro non si aspetta l'aumento, sempre più essenziale, della produzione, della redditività e del risparmio. Ella si è talmente ingolfato, si è così innamorato delle sue tesi che ormai è sordo alle spavalde affermazioni di Togliatti, di Vecchietti, di Lombardi, dello stesso Nenni che aprono le prospettive più preoccupanti al nostro Paese; è sordo ai richiami della realtà che provengono anche da uomini tra i più provati e preparati della stessa Democrazia cristiana; è sordo alle agitazioni sindacali a ripetizione, agli scioperi, all'aggravarsi quotidiano del deterioramento economico, alle voci di disagio e di protesta che salgono da tutti coloro i quali svolgono le loro iniziative nei campi, nelle industrie e nei commerci, insomma da tutta la Nazione produttiva in crisi.

Non si è accorto o crede che gli altri non si accorgano che il contentino dato alla libera iniziativa a poco vale, stretto, come lo ha stretto, fra le limitazioni e le interpretazioni di un Governo di sinistra, mentre le

programmazioni impegnative, l'assurdo concetto di redditi non guadagnati e le oscure tutele promesse alle società per azioni, dati i cedimenti di cui ha dato prova e la sua estrema volontà di restare il realizzatore della svolta storica, giustificano appieno la perdurante sfiducia dei liberi operatori, che si sentono un poco nella posizione di Cappuccetto rosso insidiato dal lupo e difeso solo dalla vecchia nonnina.

Così appare poco convincente la sua assicurazione che, ad ogni aumento di spese di bilancio, il suo Governo farà corrispondere un'equivalente economia in un altro settore, perchè è arcinota la rigidità del bilancio ed è altrettanto noto come tutti i capitoli importanti di spesa si trovino piuttosto nella necessità di un'espansione. Sicchè non è affatto chiaro dove si potranno fare le grosse economie occorrenti per bilanciare le migliaia di miliardi richiesti, a tamburo battente, per le Regioni, (promesse con quell'urgenza che solo lei e i socialisti comprendono), i conglobamenti, gli enti di sviluppo, i crediti ai contadini, le espropriazioni per l'urbanistica, i fondi per le case, le scuole, gli ospedali e tutte le altre belle cose che lei, con i soci socialisti, promette a larghe mani, ma a portafoglio statale vuoto. Di questo passo fra non molto l'Istituto poligrafico dello Stato dovrà stampare le banconote da 100.000, naturalmente a metà formato delle 10.000 lire dell'ultima emissione. A meno che il Governo di sinistra, dato che il « centro » è ormai sistemato, seguendo il pacifismo predicato alla moda socialista nei Paesi ancora liberi, non intenda incentrare le economie sulle già magre spese per la difesa della Nazione o su quelle per mantenere decorosamente ancora armate quelle forze di polizia che danno tanto sui nervi ai socialcomunisti.

A proposito delle Regioni, con la sua tipica logica sconcertante, ella riconosce l'urgenza e la necessità di spezzettare l'Italia allo scopo di salvaguardare l'unità dello Stato. È da rilevare inoltre che in tutti i settori dell'attività economica nazionale il suo Governo filosocialista minaccia di produrre la rottura e lo scompaginamento. Nulla di risparmiato: dall'agricoltura, alla quale si

progetta di dare il colpo di grazia, sfiduciano, espropriando e spezzettando, laddove si dovrebbe tendere ad incentivare i buoni conduttori ed all'allargamento degli allevamenti e delle coltivazioni; al settore dell'attività edilizia, che viene definita e trattata a priori come « speculazione » da colpire, anche se essa è svolta, come in gran numero di casi, in termini equi di rischi e profitti; alle società per azioni, che vivono nell'incertezza e vedono i loro titoli declinare, con i più gravi pericoli all'orizzonte; dai proprietari di case e di suoli, che, col vento che tira, temono le più insane interpretazioni del diritto di proprietà pur sancito dalla Costituzione; ai commercianti, che si sentono ormai insicuri poichè gli aumenti dei prezzi degli *stocks* in magazzino potrebbero essere interpretati quali profitti non guadagnati, sicchè i rifornimenti, con l'applicazione di tasse di confisca, diverrebbero impossibili.

Perfino i professionisti hanno ragione di temere che a non lontana scadenza verranno inquadrate negli enti e nelle mutue, perdendo ogni individualità preminente.

In questa breve analisi conclusiva è da ribadire che tutti siamo d'accordo su certe formulazioni generiche, ad esempio per un regime fiscale più pronto, più semplice, più efficace e giusto ai fini dei necessari prelevamenti dello Stato; ma con il suo tipo di Governo non è del tutto infondato il timore che i buoni propositi si trasformino, in mani filo-socialiste e socialiste, in uno strumento di ingiusta ed esagerata pressione e quindi di finale rottura del nostro sistema economico, come auspicato a chiare lettere non solo da Togliatti e da Lombardi, ma dallo stesso Nenni.

Per superare l'attuale grave congiuntura economica, così diabolicamente e artificialmente creata quando lo sviluppo dell'economia italiana andava veramente a gonfie vele, con soddisfazione generale, salvo naturalmente l'opposizione interessata e di mestiere, non vi è che una sola via, veramente necessaria e irreversibile: far tornare la fiducia nella moneta italiana e negli operatori economici; ridare fiducia nella politica e nell'etica del Governo, nella moralità della vita pubblica; ridare consisten-

za e sicurezza allo Stato di diritto. Tutti gli altri provvedimenti sono contorni o palliativi che spesso aggravano il male, sino a renderlo insanabile. Far tornare la fiducia in coloro che, attraverso le dure esperienze di questi due anni, l'hanno perduta non è cosa facile, ma sarebbe ancora possibile.

Occorrerebbe prima di tutto una politica di netta e coraggiosa opposizione al comunismo, mentre di ciò non solo non vi è accenno nel suo programma, ma anzi si nota un deplorabile cedimento, per cui i comunisti non sono più degli avversari da combattere, ma solo dei voti per ora non richiesti per differenze di posizione sui temi della libertà nella società e nello Stato. Quando si tratta dei « temi », c'è sempre da temere un prossimo avvicinamento, specie quando i voti diventeranno indispensabili per restare al potere.

Sarebbero state necessarie delle ferme, chiare, univoche dichiarazioni in fatto di politica interna ed estera mentre, come abbiamo già notato nei programmi dell'onorevole Moro su tali essenziali capitoli sono venute delle equivoche formulazioni, degne della Sibilla cumana.

Onorevole Moro, lei, con molta sufficienza, ha trattato e tratta noi della destra politica da retrogradi, da miopi, da insensibili all'ora che volge e alle nuove esigenze. Con tutta la deferenza che merita, mi consenta di dirle che, al contrario, è lei che vede la pagliuzza nei nostri occhi ma non scorge il trave nel suo. Temo proprio che la pratica che farà delle sue teorie le dimostrerà che esse reggono poco alla realtà dei fatti.

Il suo Governo ha già corso il rischio di nascere morto, e solo le salve che lei è riuscito a far sparare da Castel Sant'Angelo (salve non saprei dire quanto innocue e opportune, per altro verso) sono riuscite a toglierla provvisoriamente da un grave imbarazzo; ci sono pochi dubbi però che, a un certo punto, lei non potrà più continuare a stare in pace con Dio e con il diavolo; date le divergenze che sono alla base del suo Governo, o lei si tirerà addosso, senza ripensamenti, centristi e dorotei, ovvero si buscherà i missili dei Vecchietti e

dei Lombardi, per sottacere quelli dei Fanfani e dei Sullo.

Lei ha iniziato un pericoloso tiro alla fune fra la Democrazia cristiana ed il Partito socialista italiano; ma finiranno fatalmente per prevalere le forze avverse, da lei tenute a cristiano battesimo e glorificate per popolari e democratiche. Oggi lei è euforico perchè considera una vittoria la spaccatura fra autonomisti e carristi, ma si ricordi che, dietro quelle forze, ci sono i comunisti che tirano le fila. E si tratta di un gioco delle parti, con lei completamente scoperto a destra ed i comunisti, forti dei sindacati e dei legami con i socialisti di tutte le tendenze, che giocano come il gatto col topo. L'onorevole Togliatti è perfettamente consapevole di guadagnare forza ogni giorno e non esita ad affermare perentoriamente che l'inserimento dei comunisti nella maggioranza è ormai inevitabile.

Bisogna convenire che la politica e le previsioni di Togliatti sono strettamente logiche e persino legittime, dato che socialisti e comunisti hanno la stessa matrice marxista, gli stessi scopi — almeno in questa fase iniziale — e dirigono in comune gli stessi potenti strumenti sindacali, amministrativi e corporativi. Sono praticamente le due facce di una stessa medaglia.

La sua sarebbe stata una vera vittoria se davvero fosse riuscito ad isolare il comunismo, ma invece lo ha rivitalizzato, lo ha fatto rimbaldanzire e lo fa persino entrare, ora, attraverso i suoi associati, nella « stanza dei bottoni ». Questo è il risultato del suo conclamato « stato di necessità » e del disennato taglio dei ponti sulla destra politica.

Ma l'errore più grave di tutti che a nostro avviso ella ha commesso è stato quello di mostrare all'elettorato, attraverso le sue debolezze e la sua politica filo-socialista, che l'etica cristiana non ha più, da sola, la capacità di risolvere i nuovi problemi della società; ha legittimato la rappresentanza popolare del Partito socialista italiano, legato ancora chiaramente al Partito comunista italiano; ne ha riconosciuto buoni i metodi ai fini di « giustizia e libertà », tanto da richiederne, a costo di notevoli sacrifici, la collaborazione e l'associazione politica, tan-

to, anzi, da accettare come utili innovazioni della politica condotta dalla Democrazia cristiana, dalla fine della guerra, vari importanti punti programmatici caratteristici del marxismo e postulati da sempre dal Partito socialista italiano e dal Partito comunista italiano.

Tutto ciò ha prodotto un disorientamento formidabile nell'elettorato, totalmente a svantaggio della Democrazia cristiana e della destra da lei così duramente ed ingiustamente trattata, tutto a decisivo svantaggio non tanto del Partito socialista, che lei spera di tenere in certo modo imbrigliato al potere, ma del Partito comunista, che è il vero beneficiario dei cedimenti del partito che fino a qualche anno fa era il suo oppositore dichiarato e tradizionale.

Il turbamento psicologico non mancherà di produrre i più gravi danni alle prossime elezioni, anche perchè, con una economia in dissesto, sarà sempre più facile al Partito comunista riprendere efficacemente il discorso che le cose vanno male perchè non si va ancora abbastanza verso il popolo, così come il Partito comunista sollecita.

Noi abbiamo fede in Dio ed in una estrema resipiscenza del suo partito e del popolo italiano, che anch'esso crede in Dio, nella sua gran maggioranza, e non vuole ridursi allo stato di una Polonia o di una Ungheria o della stessa Russia.

Speriamo, quindi, che qualcuno o qualcosa riesca a fermarla in tempo, prima che le sue chimere producano al nostro Paese danni irreparabili.

Noi non disponiamo, oggi, nel Parlamento, di molte forze, ma nel Paese c'è molta gente che sa, che sente che noi abbiamo ragione, anche se voi, che dite di voler distruggere i monopoli, conservate gelosamente quelli della radio e della televisione facendone senza scrupolo e con molta leggerezza un pessimo uso tutto a favore della sinistra e soffocando al massimo le nostre istanze.

Comunque, noi restiamo al nostro posto, ricchi di pazienza e di buona volontà, determinati a fare fino in fondo il nostro dovere e decisi a dare il nostro contributo alle battaglie che, con la fondamentale esigenza della difesa dei valori spirituali, della libertà e della giustizia, postulino un ordina-

to e concreto progresso sociale, il tutto inteso nel senso dell'etica cristiana. (*Vivissimi applausi dall'estrema destra. Congratulazioni*).

**PRESIDENTE.** È iscritto a parlare il senatore Armando Angelini. Ne ha facoltà.

**ANGELINI ARMANDO.** Onorevole Presidente, onorevoli colleghi, nelle dichiarazioni programmatiche del Governo vi sono enunciazioni e indirizzi degni di ogni riflessione e considerazione, ma, a mio avviso, ogni problema ed ogni iniziativa di politica estera, interna, economica e sociale, sia pure degni di considerazione e meritevoli di ogni solerte cura sul piano nazionale, non possono essere discussi o affrontati senza un doveroso allargamento dei confini di giudizio, senza una proiezione adeguata sul piano europeo, senza, cioè, quell'aggiornamento, quell'armonizzazione che ogni problema deve oggi avere su di una scala nuova, più ampia, che oltrepassi concezioni particolaristiche, abbarbicate, come un tempo, entro i confini nazionali, per spaziare, invece, liberamente entro i confini del nostro continente, della nostra Europa e del mondo intero.

Mi si conceda questa mia osservazione, che nasce da una modesta, quanto obiettiva, esperienza da me acquisita specialmente durante i contatti avuti a livello europeo.

Purtroppo, nell'infuocato dibattito politico che caratterizza sempre la discussione di questo o quel provvedimento, la necessità di non perdere ulteriore tempo e non tradire l'attesa del Paese per una legge che, per forza di cose, giunge sempre dopo che l'esigenza si è fatta impellente e profondamente sentita, fa dimenticare, a volte, la impostazione rigorosamente europeistica che dobbiamo ormai dare ad ogni nostra azione ad ogni nostro atto di Governo.

Non si può continuare a restare isolati in una ormai superata ed anacronistica concezione nazionale dei nostri problemi, che sono, al contrario, i problemi di tutti, sia pure con le logiche, inevitabili differenziazioni di ambiente.

Ebbene, è questa necessità di una nuova e più ampia impostazione dei nostri problemi che voglio sottolineare, richiamando su di essa l'operosa attenzione del Governo.

Nel programma, infatti, come del resto nell'accordo quadripartitico che il programma stesso ha preceduto e determinato, la politica estera è volta a quegli obiettivi che sono stati perseguiti finora, nel convinto e non certo passivo rispetto degli accordi che l'Italia ha preso nello spirito e secondo i principi dell'alleanza atlantica. L'indirizzo di massima è, dunque, sempre proiettato alle stesse finalità e spinto sempre su quei tradizionali binari — nè poteva essere diversamente nell'interesse e per le tradizioni del nostro Paese — lungo i quali, senza scosse e incertezze, i Governi del dopoguerra hanno agito per la pace e la sicurezza del popolo italiano e dell'intera Europa.

Questi capisaldi — limiti invalicabili e presupposti inequivocabili di ogni possibile alleanza parlamentare e politica — sono stati giustamente rilevati nel discorso del presidente Moro, il quale ha fugato i dubbi che in materia di politica estera, come del resto in altri campi, la Democrazia cristiana potesse oggi mutare rotta e tradire il cammino finora compiuto attraverso tante difficoltà.

Per quanto si riferisce, poi, alla politica di solidarietà europea, il Governo ha assicurato che essa sarà perseguita nella forma dell'integrazione democratica, economica e politica, fuori di ogni particolarismo, riconoscendo che essa offre al nostro Paese uno spazio ed un ambiente adatti per la sua espansione sul piano della politica internazionale, in proporzione alle sue forze, alla sua tradizione e cultura, al suo peso economico e sociale.

Il Governo si propone un'azione coerente per superare le remore opposte, con iniziative estranee alle finalità dei trattati di Roma, alla creazione dell'unità democratica dell'Europa ed assicura che tale azione sarà svolta in tutte le sedi comunitarie economiche e politiche, interessando ad essa il Parlamento ed il Paese e portando avanti il progetto di elezione a suffragio universale di un Parlamento europeo.



## Presidenza del Vice Presidente ZELIOLI LANZINI

(Segue ANGELINI ARMANDO).  
Questi propositi meritano ogni elogio, poichè non vi è dubbio che alle denunciate esigenze di carattere europeo dobbiamo lealmente e sinceramente condizionare la risoluzione dei nostri problemi interni, con la persuasione che dalla decisione, dalla fermezza, dalla coerenza dei nostri atteggiamenti in campo comunitario dipendono le fortune delle nostre attese iniziative nazionali.

L'amico e collega Rubinacci, nel suo intervento, ha parlato degli aspetti politici dell'integrazione europea. Io mi limiterò ad alcuni degli aspetti tecnici ed economici. È a tutti noto che, dopo tanti sforzi, tanti consapevoli sacrifici miranti sempre a contemperare le esigenze dei singoli Paesi e ad armonizzarle nel quadro superiore degli interessi e delle esigenze di tutti, il Mercato comune attraversa il periodo più difficile che abbia mai incontrato, da quando, a Roma, una coraggiosa e fiduciosa schiera di Ministri siglò l'avvio ufficiale del processo integrativo europeo.

Sarebbe sciocco nascondersi questa dolorosa realtà. Basta leggere i titoli dei giornali francesi dei giorni scorsi. Non voglio qui ricordare il quadro tracciato da « Paris Presse » che parlava, sia pure interrogativamente, di « Europa in agonia », o di « France Soir » che sentenziava con convinzione: « Il Mercato comune è in pericolo »; di certo, però, la situazione, soprattutto negli ultimi tempi, si è aggravata.

Il contrasto franco-tedesco, gli irrigidimenti dell'uno, la tattica ostruzionistica dell'altro non minacciano soltanto il settore agricolo, sul quale tale divergenza di interessi si è fatta maggiormente sentire; minacciano di coinvolgere, in affrettate conclusioni, tutti gli altri settori; minacciano, soprattutto, di compromettere non soltanto l'esistenza della comunità agricola europea,

ma l'intero e fecondo arco operativo del Mercato comune.

Del resto non è un mistero per nessuno che l'attuale fase del Mercato comune costituiva, nelle previsioni, un punto particolarmente delicato; si trattava di concludere la prima metà del periodo transitorio previsto per la Comunità economica europea e di passare, col 1° gennaio prossimo, alla seconda metà. Già nel dicembre 1961 e fino al 14 gennaio 1963, giorno in cui fu siglato l'atto di passaggio dalla prima alla seconda fase di attuazione del trattato di Roma, difficoltà e ostacoli si erano eretti sul cammino europeo. Era quella — sia pure in scala minore dell'attuale — una scadenza ben precisa e meditata che era nata come volontaria articolazione nella strutturazione operativa della pacifica rivoluzione, di questa eccezionale collaborazione internazionale senza precedenti storici.

Non è, quindi, che ci meravigliamo gli attuali contrasti e gli attuali rischi. Ci spaventa soltanto che, alle concordi affermazioni di principio che da ogni Parlamento si levano in favore della collaborazione europea, non facciano sempre riscontro concordi e positive iniziative atte a costituire la naturale e propizia piattaforma d'incontro tra le politiche dei vari Paesi europei. Mi si conceda la franchezza sull'argomento. Assai spesso singoli individui, responsabili di specifici settori della vita pubblica, o addirittura partiti politici con nutrito seguito di iscritti e di elettori ribadiscono, con schiette affermazioni, i principi di fedeltà alla Comunità europea. Anche nei giorni scorsi una simile affermazione è stata fatta dai Partiti democratici cristiani dei sei Paesi comunitari.

In essa si ribadiva l'esigenza storica di giungere ad una comunità soprannazionale, si sottolineava il carattere politico delle istituzioni esistenti, si rinnovava l'impegno per

una forma di collaborazione che, se in un primo tempo potrà essere di « cooperazione intergovernativa », dovrà successivamente e necessariamente, attraverso una graduale evoluzione, avere la struttura comunitaria. Si giungeva alla conclusione di affrettare i tempi per la creazione di un organismo « incaricato di concepire e difendere il bene comune dei popoli europei ». Ma a queste sincere prese di posizione non sono sempre seguiti fatti concreti. Si pensi agli inviti da più parti formulati circa l'iniziativa di indire un vertice europeo che, il più delle volte sono rimasti lettera morta. Ribadire i principi sui quali si è trovata l'intesa per il Mercato comune non interessa più, quanto meno è superfluo. Si dovrebbe ammettere che tali principi sono ormai patrimonio dei popoli che li hanno accettati e, in parte, anzi, enunciati. Occorre metterli in opera. Ricordarli può essere doveroso, come sollecitazione, come incentivo a far prima e a far meglio, ma certamente non serve ad uscire — come bisogna uscire — dagli anfratti della teoria per spaziare, alla luce del sole, sul terreno concreto, anche se difficile, della pratica quotidiana.

E chi, se non i Governi dei sei Paesi, deve garantire tale passaggio da una teoria accettata liberamente ad una pratica attuazione, contrastata dall'irrigidimento di quegli interessi particolaristici del cui superamento, della cui definitiva rinuncia la teoria stessa si faceva appassionata paladina?

Ecco perchè discutere dei problemi tecnici ed economici in chiave europea all'atto di dare la fiducia ad un Governo chiamato a levare la sua autorevole voce nell'assise comunitaria è, più che opportuno, doveroso, onorevole Presidente, da parte nostra.

I problemi sul tappeto sono molti, direi moltissimi. Basta pensare alla politica economica, all'importanza che per il Mercato comune assume la stabilità dei prezzi, alla indiscutibile necessità che sia operante la collaborazione tra gli Stati membri per quanto attiene al settore monetario, senza contare che sarebbe vantaggioso procedere alla creazione di un sistema finanziario unitario veramente e proficuamente al servizio del-

l'evoluzione ulteriore prevista per il Mercato comune, ed anche all'intensificazione dei rapporti tra i Paesi membri e i Paesi terzi.

Nè la politica economica è la sola che dobbiamo ricordare. Abbiamo da procedere decisamente sulla via dell'attuazione di una vera e sana politica dei trasporti. Molto si è fatto in proposito, ma molto resta ancora da fare. Dobbiamo conseguire l'eguaglianza di trattamento tra imprese e modi di trasporto e nei confronti degli utenti, dobbiamo raggiungere l'autonomia finanziaria delle imprese di trasporto, cioè il difficile traguardo, per le imprese stesse, di ottenere con i propri mezzi l'equilibrio tra entrate e spese, con una loro attiva partecipazione alle spese d'infrastruttura e alle sovvenzioni dirette o indirette.

Dobbiamo, inoltre, basare la nostra politica dei trasporti, in campo europeo, ma quindi anche in campo nazionale, sull'acquisizione, sia pure graduata nel tempo, di due libertà fondamentali: la libertà d'azione delle imprese, soprattutto per quanto riguarda l'accesso ai vari mercati di trasporto — e ciò implica ovviamente l'altrettanto graduale, progressiva attenuazione dei contingentamenti — e la libertà di scelta da parte dell'utente, libertà, questa, che comporta la possibilità di ricorrere al trasporto per conto proprio finchè quest'ultimo sia posto in una situazione confrontabile a quella del trasporto professionale riguardo agli oneri fiscali e a quelli derivanti dalle spese di infrastruttura. Mete che possono sembrare ambiziose, ma che comunque non si possono certamente raggiungere con un appropriato colpo di bacchetta magica.

Bisogna che ogni Paese, e fuori di dubbio il nostro fra i primi, si prepari a creare, con la massima rapidità possibile, le premesse per attuare un tale programma. L'autonomia economica delle aziende di trasporto, l'abolizione delle sovvenzioni dirette e indirette, la libertà di scelta dell'utente allo stato attuale delle cose sono, più che mete da raggiungere, miraggi allucinanti, proprio perchè ancora non siamo riusciti a porre in atto concretamente queste premesse.

Nè quanto sto citando in materia di trasporti è tutto il panorama della politica che

i Paesi membri intendono perseguire. Basterebbe, a questo proposito, ricordare l'importanza di realizzare finalmente il Codice europeo della strada. Nessuno disconosce oggi la gravità del problema della circolazione stradale, l'aggravamento progressivo del traffico, l'intensificazione strepitosa, e per un lato preoccupante, della motorizzazione individuale.

Problemi seri che non ammettono remore, che postulano provvedimenti immediati. E sappiamo che non è più possibile prendere provvedimenti unilaterali. Bisogna già armonizzarli, per quanto possibile, con quelli analoghi degli altri Paesi.

Il tempo — dicevano i nostri vecchi — è galantuomo. Nessuna obiezione, ma il tempo è anche terribilmente veloce. Mi si consenta un accenno personale. Quando in seno al Parlamento europeo vedo agitarsi ancora, con le stesse difficoltà, con gli stessi angosciosi interrogativi, con, più o meno, le stesse impostazioni, quei problemi che in seno alla C.E.M.T. e in altri autorevoli organismi europei si agitavano quando ero Ministro dei trasporti e Presidente del Consiglio dei ministri europei dei trasporti — parlo di quasi quattro anni fa — allora valuto in tutta la sua gravità il tempo che abbiamo impiegato per raggiungere risultati che, se pur incoraggianti, hanno pur sempre carattere di lavori preparatori, per cui nasce in me la sincera, onesta convinzione che impegni più coraggiosi e tenaci, più solerti debbano essere, finalmente, presi dai responsabili settoriali dei sei Paesi per mantenere pienamente fede alle promesse fatte.

Ho brevemente parlato dei trasporti; avrei potuto dilungarmi su tanti argomenti molto importanti, ma il tempo stringe. La stessa cosa però devo dire di altri settori, ad esempio di quello sociale, dove soltanto il problema della libera circolazione dei lavoratori nell'ambito della Comunità — così egregiamente trattato presso il Parlamento europeo dal nostro Rubinacci — costituisce un capitolo a sè, ricco senza dubbio alcuno di possibilità ma anche di valide preoccupazioni.

E poi vi è ancora la politica commerciale comunitaria, che deve affondare le sue ro-

buste radici nella liberalizzazione degli scambi e nella intensificazione dei rapporti, in un'ampia ed organica armonizzazione delle concorrenze.

È in questo quadro che si inserisce un altro argomento di palpitante interesse, sul quale, ai primi del prossimo mese, dovrà esprimere, in sede internazionale, il proprio atteggiamento il nuovo Governo. Si tratta dell'armonizzazione fiscale. La riunione dei sei Ministri delle finanze si terrà a Roma.

Scopo fondamentale della politica comunitaria, in materia fiscale, è quello di evitare che i vantaggi conseguiti mediante la riduzione dei dazi, oltre che dei contingenti, vengano resi inoperanti attraverso manipolazioni in materia di ristorni e di imposte di compensazione dell'imposta sulla cifra d'affari; di evitare, cioè, che si frappongano ancora ostacoli alla decisione di eliminare le pratiche intese a falsare il gioco della concorrenza. Si tratta, come ben sapete, di una prima tappa del programma comunitario, che vuole conseguire una neutralità competitiva delle imposte sulla cifra d'affari negli Stati membri; vuole ottenere la parità delle condizioni di partenza in modo che tutte le merci di uno stesso tipo sopportino un uguale carico fiscale.

Il successivo traguardo è l'abolizione delle frontiere fiscali negli scambi tra i Paesi membri, e questo mediante la coraggiosa abolizione delle imposizioni all'importazione e degli esoneri all'esportazione. Solo allora, infatti, si potrà parlare di superamento di concezioni nazionali.

L'elencazione di quanto deve essere ancora affrontato e risolto in campo europeo sarebbe superflua. Voglio soltanto ricordare — e ne ho fatto cenno anche nella mia relazione sul bilancio della Giustizia — l'importanza di una unificazione dei codici; come, d'altra parte, importanti e significativi sono gli sforzi atti a raggiungere la libera circolazione delle professioni. Ma senza ombre di dubbio si tratta di un complesso di problemi che in altri tempi avrebbero scoraggiato lo statista più provveduto. Ora il clima di intesa che, al di sopra d'ogni ostacolo, sembra ancora predominare, rende possibile la speranza di arrivare felicemente in porto.

Con il prossimo 1° gennaio, come ho detto, si entrerà nella seconda metà del periodo transitorio per la Comunità economica europea. Dal prossimo anno al 1969 dovranno essere realizzate nei vari Paesi le strutture più adatte a resistere e a competere nella raggiunta libertà di scambio. Sei anni a prima vista possono sembrare molti; ma il lavoro da svolgere pazientemente è imponente. Il Governo lo sa e deve chiaramente e senza ombra di possibile equivoco pronunciarsi sugli indirizzi da seguire per predisporre validamente il suo piano d'azione.

Ogni settore, ogni categoria, ogni azienda deve essere messa nelle condizioni di organizzarsi, di predisporre i propri piani di produzione con una funzionale attrezzatura che consenta e favorisca la riduzione dei costi. E tanto maggiore sarà il peso del nostro intervento in seno al pacifico consesso europeo, quanto maggiore, organico e preparato sarà l'apporto che le nostre aziende sapranno dare alla causa comune.

Deve essere, questa, una gara appassionata di intenti e di impegni che abbraccerà tutti i settori, dall'agricoltura ai trasporti, dal commercio all'industria, ma della quale dovrà essere propulsore fermo e preparato proprio il Governo con tutta un'azione di favoreggiamento e di incoraggiamento.

Questo soprattutto da noi, ove la piccola azienda, l'azienda a tipo assai spesso artigianale sente più che altrove il bisogno di adeguarsi alle moderne tecniche produttive, sente il bisogno di adeguare il proprio patrimonio di macchine e di attrezzature al fine di migliorare il ritmo e la lavorazione. La qualità, infatti, nel quadro tracciato ha un'importanza determinante, ma essa viene ad essere annullata se non si raggiunge quell'intensità di produzione che può garantire l'accessibilità del prodotto a condizioni concorrenziali sul mercato europeo.

E tutte le energie, tutte le attenzioni dovranno essere polarizzate a tale scopo dal Governo. Mi riferisco, naturalmente, all'apporto del credito a medio termine, che dovrà essere volto a favorire il potenziamento strutturale in particolare delle imprese piccole e medie, indifferibile nel panorama nuovo di una politica di intenso sviluppo, di una

politica di sagace pianificazione e di indispensabile difesa anche dell'iniziativa privata.

L'emerito professore ed economista Oddone Fantini proprio di recente ammoniva in proposito che « tutte le energie e le risorse creditizie debbono essere adeguatamente mobilitate, nel modo consentito dall'attuale articolazione di tutto il settore bancario, nel quale sono comprese anche le società finanziarie, perchè l'alba del 1970 veda preparate le singole economie alla competizione prevista e tutti possano trarne benefici »; e concludeva che ai mezzi creditizi e finanziari non dovrà mancare il valido aiuto di altri e non meno « importanti fattori, ivi compreso quello morale, psicologico o meglio ancora umano ». Il Governo dovrà dunque predisporre e tutelare la graduale maturazione di tutti questi fattori, creandone i presupposti, determinando il clima più idoneo per una competizione che si presenta difficile e impegnativa e che richiede non soltanto quella tradizionale carica di volontà e di tenacia, di capacità e di sacrificio che è nelle stesse prerogative secolari della nostra gente, ma anche il necessario e dispendioso corredo di strumenti e di apparecchiature e, soprattutto, un armonioso, invitante spirito di collaborazione e di concordia. Questo il Governo dovrà garantirci: un'azione decisa, costante sulla economia e sulla produttività nazionale, già inquadrata però adeguatamente in scala europeistica. Una simile azione non si improvvisa, ma esige un'organica, efficace preparazione ed un'eccezionale concordia di intenti e di propositi, non soltanto in funzione della realizzabilità interna, quanto dell'esempio che sia di giusto sprone all'esterno.

Il Mercato comune è in difficoltà; è inutile distorcere il senso e la misura delle cose reali. Leggevo in un editoriale di alcuni giorni fa che il Mercato comune è ancora troppo indietro perchè si possa parlare di un cammino che proceda spedito, ma è anche troppo avanti perchè si debba temere che torni indietro. Ed è vero. Sta a noi fissare il ritmo del cammino. Basterebbe il dubbio che una modificata alleanza parlamentare rappresentasse o volesse significare non già

un arresto, ma anche semplicemente un ammorbidimento nella fermezza dei propositi, quanto meno nella convinzione di essi, perchè altri, già alle prese con la non semplice risoluzione di gravi problemi particolaristici di natura economica, traessero l'affrettata conclusione che tutto possa ancora essere rimesso in gioco. E ciò l'Italia non deve fare e non farà mai. Noi siamo certi che nulla, assolutamente nulla è mutato nella guida del Paese, ma che al contrario, in uno spirito di ampia collaborazione che vede intorno a noi altre forze politiche, l'Italia potrà continuare, con rinnovato impegno e con una più vasta adesione popolare, il suo cammino di sempre. Noi sappiamo che la Democrazia cristiana non ha certo alterato lo spirito della sua azione passata; sarebbe stato rinnegarla, rinnegare o, peggio, ignorare quanto è stato fatto finora negli infiniti settori in cui si articola la vita della Nazione. La Democrazia cristiana, quale partito di sempre più collaudata e consolidata maggioranza relativa, ha soltanto creato una piattaforma di intesa, aperta, leale, sulla quale incontrarsi con altri compagni di viaggio che si mostrassero ugualmente volenterosi come gli altri che con essa hanno collaborato finora.

Su questa base, « pur nella piena autonomia ideologica e nella diversità di tradizioni, ispirazioni ed esperienza politica », è stato fissato l'accordo per il nuovo Governo. Ora occorre che questi intendimenti onesti e ben precisi siano conosciuti nelle loro reali dimensioni anche oltr'Alpe. Bisogna che sugli orizzonti del Mercato comune, e per altro verso dell'alleanza atlantica, ogni dubbio sia fugato in tempo. Sarà il tenace lavoro che il Governo svolgerà che caratterizzerà la sua azione, che potrà dissipare ogni nube artificiosamente o affrettatamente levatasi sugli orizzonti europeistici.

Il lavoro da svolgere — lo abbiamo visto — è notevolissimo e tutt'altro che facile. Per di più, quando si parla di Europa — e noi l'abbiamo sempre sostenuto — non basta l'azione economica o, chiamiamola così, tecnica. Occorre avere la ferma volontà di giungere al conseguimento dei traguardi economici europei attraverso la non meno dif-

ficile realizzazione dei capisaldi politici della nuova Europa.

E, non dimentichiamolo, le difficoltà non sono mai insuperabili quando per superarle ci si avvale di una prepotente, salda, meravigliosa carica di entusiasmo e soprattutto di fede. Noi questa fede l'abbiamo e la sentiamo. Tutti debbono averla. Lo stesso Governo deve esserne il più autorevole interprete.

Il cavallo europeistico non supererà gli ostacoli infidi che incontra se la spronata del fantino comunitario sarà meccanica, senz'anima, senza la convinta partecipazione diretta che fa della tecnica, dell'esperienza, della maestria la fisionomia e la personalità di uno stile proprio.

È assolutamente indispensabile che il cervello di chi guida e la tecnica di chi opera, sia in sede economica che in sede politica — per tornare dalle immagini alla realtà — siano un tutt'uno armonico, appunto come in un'attesa esibizione, nella quale la vittoria esige la classe in una collaudata ed impeccabile orchestrazione di impulsi e di intenti, di sforzi e di rinunce.

Noi cattolici abbiamo avuto di recente, in questa nostra convinzione, anche l'avallo autorevole ed elevato di Papa Paolo VI, il quale ha avuto per la nuova Europa parole di indubbia fede dicendosi convinto che « ormai le società nazionali hanno il dovere di risolvere in maniera positiva il grande problema dell'unità europea » e sostenendo che « la soluzione della questione esige una serie di ordinamenti unificatori sui diversi piani, economico, tecnico, militare e politico, ma reclama non meno la formazione di una mentalità unitaria, la diffusione di una cultura comune, senza la quale l'unità europea non si potrà mai veramente raggiungere ».

L'avvenire dell'Europa è dunque nelle nostre mani. Non preoccupiamoci dei contrasti, non scoraggiamoci di fronte alla difficoltà degli ostacoli. Certamente essi traggono origine da vecchie situazioni ormai radicate, da annose concorrenze, da assurdi privilegi, da esigenze di mercato, ma dovranno essere superati se si vuole veramente costruire l'Europa, se si vorrà veramente creare un tornaconto economico non più nazionale ma

continentale. Di fronte ad una divergenza su di un determinato problema si potrà difendere una tesi o l'altra, si potranno avere anche in campo parlamentare nazionale differenziazioni sui mezzi e sui modi secondo i quali puntare al superamento di un intralcio, di una difficoltà, ma non sarà certo sulla difesa ad oltranza di questo o di quel settore produttivo che si potrà fare l'Europa.

Il benessere è nemico della violenza e dell'ingiustizia, del sopruso e della prepotenza; l'urto esacerbato della concorrenza, dei traffici, dei commerci è fautore di guerre. Noi che vogliamo la pace e la giustizia per noi e per gli altri non abbiamo dubbi. Una scelta, ai nostri giorni e nell'attuale fase politica internazionale, non esiste e non ha senso. Non c'è che tendere ad una giusta rivalutazione delle classi operaie, ad una più equa ripartizione delle ricchezze tra classi e regioni, tra regioni e Paesi, tra Paesi e Continenti. Il resto, tutto il resto, passa decisamente in seconda linea.

Chiarezza, costanza, quindi, e soprattutto instancabile fede negli ideali della nuova Europa debbono caratterizzare l'azione del Governo che chiede ora alle Camere ed al Paese l'avallo ufficiale per iniziare la sua opera.

Nel discorso programmatico abbiamo colto le premesse idonee a riscuotere la nostra fiducia, e non la nostra soltanto.

Abbiamo considerato doveroso sottolineare questa inquadratura europeistica allo scopo di ricavare la garanzia di una vigile e sempre maggiore cura a questi specifici e determinanti problemi. Non uno spirito di critica ci ha mosso; soltanto il desiderio di portare un modesto ma schietto contributo ad una causa che sentiamo, ben consapevoli che il plauso incondizionato è adulazione, mentre costruttiva è soltanto quella collaborazione che indichi, attraverso il libero, aperto, sereno dibattito, la via e la soluzione migliori per i problemi che ci assillano e dai quali dipendono, per la nostra laboriosa gente, la fortuna, la prosperità e la pace. *(Vivi applausi dal centro. Congratulazioni).*

**P R E S I D E N T E .** È iscritto a parlare il senatore Spano. Ne ha facoltà.

**S P A N O .** Prima di iniziare il mio discorso, vorrei pregare l'onorevole Nenni di ringraziare il Presidente del Consiglio per la cortesia con la quale mi ha fatto avvertire della necessità che egli aveva di assentarsi, e di porgergli altresì gli auguri più sinceri per la salute della sua signora, auguri che formulo a nome del mio Gruppo.

Signor Presidente, onorevoli senatori e signori del Governo, nel riprendere il discorso aperto ieri dal senatore Terracini, Presidente del Gruppo parlamentare di cui faccio parte, desidero innanzi tutto rilevare due elementi positivi che mi sembrano importanti nel quadro ricco di chiaroscuri e di polivalenze, tracciato dalle ultime dichiarazioni dell'onorevole Presidente del Consiglio. Prima di tutto, il tono di cortesia parlamentare che egli ha usato verso di noi e che ha pur esso un valore politico, in quanto componente necessaria, se non certo sufficiente, di un indirizzo democratico. In secondo luogo, l'apprezzamento che egli ha dato del nostro Partito, riconoscendo ad esso una rilevante prospettiva di forte opposizione, in una vita democratica totalmente libera (cito le sue parole). Ho fatto subito questi rilievi positivi, e li ho fatti volentieri, non solo perchè non avrò, purtroppo, molte occasioni per farne di simili, ma soprattutto perchè mi sembra che, da essi, dovrebbero discendere alcune conseguenze politiche.

Il Governo dovrebbe, per esempio, operare per porre fine ad ogni discriminazione, se non nelle maggioranze, almeno nelle Assemblee. È infatti scandalosamente operante la discriminazione dei comunisti e dei socialisti dagli organismi europei, nei quali sono invece presenti tutti gli altri settori del Parlamento, compresi i residuati della guerra e del fascismo. Ed è di nove giorni fa, del 10 dicembre, un comunicato ufficiale con cui la Segreteria dei sindacati C.I.S.L. dei Paesi del M.E.C. proclama di voler rifiutare qualsiasi contatto con l'Ufficio di collegamento che la C.G.I.L. sta per istituire a Bruxelles, mentre auspica la stessa discriminazione da parte degli organi ufficiali del M.E.C.

Ora, se meschini motivi concorrenziali possono ispirare questa posizione, renden-

dola, quindi, più o meno comprensibile per una organizzazione sindacale, del tutto incomprensibili sarebbero motivi di questo genere per il nostro Governo.

Credo che adesso, naturalmente, questa discriminazione sarà rimossa nei confronti dei compagni socialisti, a meno che non si ritenga che la loro educazione democratica, appena iniziata, abbia bisogno di ulteriori perfezionamenti. Ma noi chiediamo che il Governo operi per rimuovere questa discriminazione anche nei confronti di un Partito che, come il nostro, rappresenta almeno la quarta parte della Nazione e del Parlamento.

Dell'impegno di attuazione della Costituzione da parte dell'onorevole Moro ha già detto il senatore Terracini. Io vorrei aggiungere solamente un particolare che mi sembra, tuttavia, importante. Mi pare che dovremmo tutti impegnarci, Governo e Parlamento, per procedere subito alla votazione — e potremmo farlo rapidissimamente, prima delle vacanze io credo — della legge elettorale per la Regione Friuli-Venezia Giulia. Ne faccio formale richiesta al Governo.

Detto questo, passo senz'altro ai rilievi critici che stanno alla base del tema che intendo presentare all'attenzione del Governo e del Senato. Nella sua impostazione generale e particolarmente nelle conclusioni che ha esposto l'altro ieri, alla fine del dibattito, nell'altro ramo del Parlamento, l'onorevole Presidente del Consiglio Moro ha commesso, tra gli altri, a mio parere, due errori di rilievo: un errore di valutazione di quelli che gli stanno di fronte, cioè principalmente di noi comunisti, e un errore di valutazione di quelli che gli stanno a fianco, cioè del suo stesso partito, dei suoi alleati e soprattutto del Partito socialista italiano.

Il primo errore lo ha commesso nei nostri confronti quando ha parlato di « una minore responsabilità dei comunisti e di una loro non necessaria coerenza nella visione integrale e armonica dei problemi ». Non vi illudete, signori del Governo, non si illuda l'onorevole Moro e non ci sottovaluti!

Il Presidente del Consiglio ha appiccicato al suo ultimo discorso un lungo codicillo di esaltazione della funzione dello Stato; tutti

lo ricordiamo. Ebbene, egli sa certamente che noi comunisti, anche quando siamo all'opposizione, abbiamo vivissimo il senso dello Stato, tanto vivo che rifiutiamo di costringere lo Stato nei limiti di un gruppo, di un partito, di una coalizione di partiti e, tanto più, di una categoria o di un uomo.

Proprio per questo non abbiamo rinunciato, nè rinunzieremo, a valutare anche criticamente, ove ci sembri necessario, l'operato della Magistratura. E proprio per questo avvertiamo la stridente contraddizione, che è nel discorso dell'onorevole Moro, tra la parte in cui egli difende d'ufficio la Presidenza della Repubblica la quale, a suo parere — cito ancora le sue parole — avrebbe « rigorosamente limitato la sua azione ad un responsabile esercizio dei poteri costituzionali, interpretati ed usati con la maggiore discrezione », e l'altra parte del suo discorso nella quale, giustificando la mancata consultazione dei Gruppi parlamentari, da parte del Presidente del Consiglio incaricato, ha detto che « le prospettive di convergenza e di divergenza erano state verificate nella prima fase — e costituzionalmente rilevante — della crisi », laddove evidentemente l'onorevole Moro introduce una pericolosa confusione tra regime parlamentare e regime presidenziale.

L'errata valutazione che l'onorevole Moro dà di noi è soprattutto grave quando egli indica confusamente i motivi di differenziazione tra questa maggioranza delimitata e noi, specificando questi motivi nei programmi, nel modo di conquistare e di esercitare il potere, nel valore della libertà e della irriducibile pluralità dei partiti, nel gioco parlamentare, nella correzione o modifica e reversibilità delle posizioni nella dialettica democratica.

Trascuriamo pure i luoghi comuni che sono contenuti anche in questa elencazione e che hanno scarso valore, soprattutto in un tempo nel quale persino il nostro egregio collega che ha inventato « il motore del secolo » ci ha fatto, non ricordo se questa mattina o ieri, una lezione montando sulla cattedra della democrazia; ma, pur trascurando questo elemento, mi pare evidente che, in fatto di programmi e di volontà politica

di attuarli, in fatto di gioco parlamentare e di reversibilità di posizioni, dalla parte della democrazia ci stiamo noi e non certo la maggioranza delimitata di cui l'onorevole Moro è a capo.

Quanto all'errore ancora più grave di valutazione compiuto nei riguardi dei suoi amici, dei suoi alleati, dei suoi compagni di strada, « compagni di viaggio », come li ha chiamati testè l'onorevole Armando Angelini, questo errore si rileva appunto dal contrasto tra il rispetto che l'onorevole Moro ha manifestato per noi, e, diciamolo pure francamente, lo scarso rispetto che ha manifestato invece per i compagni socialisti, sia quando ha parlato di politica di neutralità, attribuendone la paternità a noi comunisti — e su questo ritornerò più a lungo —, sia quando ha parlato dei socialisti come apprendisti di democrazia, sia quando in un contesto antifibologico — dal quale tuttavia tutti abbiamo ricevuto lo stesso urto, provando lo stesso sussulto — ha parlato di un Partito socialista italiano rigenerato, come se si trattasse di una vecchia gomma di automobile.

Io vorrei domandare all'onorevole Moro: perchè questo contrasto? Come si spiega questo atteggiamento verso il Partito socialista italiano, atteggiamento che ci preoccupa, che ci addolora, perchè — o meglio anche perchè — non riguarda solo la coscienza dei socialisti e non riguarda solo la coscienza dei cattolici, ma riguarda l'unità dei lavoratori, l'unità del tessuto stesso della Nazione italiana, riguarda in fondo la prospettiva della vera unità d'Italia?

Alcuni hanno voluto attribuire tutto ciò — il rispetto dimostrato per noi ed il poco rispetto dimostrato per i socialisti — ad una forma particolare di rispetto che l'onorevole Moro avrebbe verso di noi, e questo è comprensibile perchè noi siamo convinti di meritare rispetto, ed anche a non so quale particolare simpatia che noi ispireremmo all'attuale Presidente del Consiglio, e questo è in verità assai meno comprensibile.

Altri, specialmente tra i socialisti autonomisti, hanno parlato di *gaffes* colossali; altri ancora hanno definito il discorso dell'onorevole Moro come frutto di un freddo, me-

ditato calcolo politico, come del resto è logico attendersi dalle preminenti qualità di dirigente di partito e — staremo a vedere — di statista dell'onorevole Moro. Noi siamo di questo parere: si è trattato di un meditato calcolo politico. Nel calcolo politico dell'onorevole Moro si inserisce, come del resto ha detto anche, rompendo i piatti alla sua maniera, l'onorevole Saragat, la volontà di frantumare il Partito socialista italiano, di staccarlo dal suo contesto classista e popolare, di umiliarlo, forse, già considerandolo ridimensionato alla funzione sussidiaria che fu ed è quella del Partito socialdemocratico e del Partito repubblicano italiano. Altrimenti non si capirebbe il paternalismo con il quale l'onorevole Moro ha affermato (sono ancora sue parole): « Noi abbiamo chiamato al Governo forze nuove », assumendo così un tono che si addiceva maggiormente al segretario di un partito politico che non al Presidente di un Consiglio dei ministri. Ebbene, è proprio qui che l'onorevole Moro sbaglia, e sbaglia più gravemente. Il Partito socialista italiano può sbagliare ed anzi a nostro parere certamente sbaglia in questa occasione; e la sua Direzione e l'onorevole Nenni in particolare hanno assunto ed assumono di fronte al presente e all'avvenire, anche in relazione all'unità del Partito, delle pesanti responsabilità. Noi non abbiamo risparmiato le critiche alla Direzione di destra del Partito socialista e probabilmente non glielè risparmieremo; ma non si può ragionevolmente considerare il Partito socialista italiano alla stregua del gruppo di scissionisti di palazzo Barberini, gruppo privo di radici profonde e di solidi legami di massa. E non dico questo soltanto per l'accorata nobiltà di cui dà prova in questo momento drammatico la sinistra del Partito socialista e neanche in riferimento al tenore dei discorsi pregevoli che sono stati pronunciati da socialisti nell'attuale dibattito parlamentare, nell'altro ramo del Parlamento ed in questo, ma lo dico per tutto il Partito socialista italiano, relativamente al suo carattere, alle sue tradizioni, alla sua formazione storica ed ai suoi indissolubili legami di classe: una cosa sono gli uomini, che possono sbagliare e



possono anche passare (io auguro lunga vita a lei, onorevole Nenni, e ai suoi colleghi della Direzione del partito; non ci vuole essere nessuna malignità nelle mie parole, ma tutti noi uomini possiamo passare) ed evidentemente un'altra cosa sono i grandi partiti, che restano, e indubbiamente il Partito socialista italiano è un grande partito che resta.

L'onorevole Moro considera noi comunisti come i suoi interlocutori; è certamente vero: siamo i suoi interlocutori, e di più, rappresentiamo un'alternativa alla sua politica di oggi. Ma non siamo soli; nel dibattito e nell'alternativa ci sono anche i socialisti e ci resteranno malgrado tutto. E noi abbiamo fiducia e auguriamo a tutti voi, compagni della sinistra, e anche a voi, compagni « autonomisti », che in questa alternativa, in questo dibattito il Partito socialista italiano ci resti, e ci resti nella sua integrità e nella sua unità.

Prendiamo ad esempio la questione della politica neutralistica. L'onorevole Moro ha voluto ignorare — sulla base di un recente e non chiaro accomodamento tattico per cui lo stesso Vice Presidente del Consiglio ha accettato di porsi, non solo geograficamente, all'interno dello schieramento atlantico soltanto nel quadro nuovo e non convalidato, ed oggi forse messo in dubbio, della politica kennediana — l'onorevole Moro ha voluto ignorare, ripeto, che la paternità del neutralismo spetta proprio al Partito socialista italiano. L'onorevole Moro è giovane, beato lui, ma non è poi tanto giovane da non ricordare che tra il 1950 e il 1951 ci fu persino una polemica su questa questione tra comunisti italiani e socialisti italiani. La polemica si svolgeva intorno al valore dell'espressione « neutralità », e la conciliazione fu trovata sul terreno offerto da Rodolfo Morandi: i due partiti, pur non essendo affatto neutrali nel contrasto tra socialismo e capitalismo, e quindi nel contrasto tra mondo socialista e mondo capitalistico, chiedevano all'Italia come Stato una politica di disimpegno e di neutralità. Si possono, per contingenze politiche, attenuare, sfumare queste posizioni, si possono sottoporre a tutti gli adattamenti possibili, si possono

smussare certi angoli ed acuirne certi altri, ma non si può distruggere la vocazione neutralista del Partito socialista italiano; non lo si può fare nè dal di dentro nè dal di fuori, perchè la vocazione neutralista, pacifista del Partito socialista italiano è una ispirazione di fondo, qualunque sia l'orientamento attuale dell'onorevole Nenni, che nessuno di noi, del resto, riuscirebbe a concepire nelle vesti di un partito dell'atlantismo come l'onorevole Saragat. Perchè dunque altrimenti (mi scuso di porre una domanda, che mi pare tuttavia altrettanto pertinente di quella rivolta ieri al Governo dal compagno senatore Terracini, ma che è certamente più impertinente) non sarebbe stata data a Nenni — e sarebbe stata sicuramente cosa saggia — la funzione che fu già dell'onorevole Piccioni, quella di Vice Presidente e Ministro degli esteri?

No, signori del Governo, il Partito socialista italiano — e questo discorso non si rivolge tanto, per ovvie ragioni, al Vice Presidente del Consiglio quanto al Presidente del Consiglio — non è catturabile all'area democratica secondo la concezione attuale di essa. Il tentativo di svellere il Partito socialista dal suo contesto sociale può conseguire successi anche rilevanti nella contingenza, ma non presenta prospettive storiche, e nemmeno rilevanti prospettive politiche. Si pensi a quel che sta succedendo nella S.F.I.O. e, come direbbe oggi un comunista francese, quello che sta succedendo *au camarade* Guy Mollet.

La dialettica democratica di cui parla l'onorevole Moro non si limita al dibattito tra il suo schieramento governativo e noi, come poli di un dibattito, ma risorge e risorgerà di continuo all'interno del suo stesso schieramento di Governo. Ciò avverrà, noi crediamo, principalmente per opera del Partito socialista italiano, non v'è dubbio, ma ciò avverrà anche per opera di altre forze politiche anche democristiane. E credo che il pur confuso discorso di stamane del senatore Bolettieri ce ne dia la testimonianza.

Noi crediamo che l'onorevole Moro commetta l'errore fondamentale di non sapere, e forse di non potere, valutare appieno i termini della realtà nuova e delle nuove esi-

genze che maturano, realtà ed esigenze che sono assai più mature nei fatti che non nei propositi del Governo attuale. Forse quando voi dirigenti democristiani avrete pienamente compreso il senso storico e la irreversibilità del messaggio contenuto nella « *Pacem in terris* », comprenderete anche che, se mutamenti possono e debbono intervenire anche nelle forze che concorrono a mutare la realtà e con la realtà mutano esse stesse, questi mutamenti non possono essere soltanto a senso unico. Cambiano i socialisti e i democratici cristiani restano quel che sono; voi chiedete tutto ai socialisti e non date loro niente. No, onorevole Moro, anche voi dovete mutare e forze nuove maturano con le nuove esigenze anche nel mondo cattolico e nel vostro stesso partito, seppure non si dichiarino ancora in modo del tutto aperto.

Se fino adesso i dirigenti della Democrazia cristiana e del Governo si sono dimostrati soprattutto sensibili per un verso alle sollecitazioni del gruppo dell'onorevole Scelba e per l'altro verso alle pressioni delle forze che stanno dietro agli assassini del presidente Kennedy, ed in questa linea hanno segnato una involuzione che va dal Fanfani dell'aprile del 1960 al Fanfani del febbraio 1962 e poi al Congresso della Democrazia cristiana e poi al Congresso del Partito socialista e all'atteggiamento che verso tale Congresso si è avuto, e poi ai nuovi accordi della Camilluccia, sempre più indietro, ed hanno segnato perfino una piccola involuzione fra il discorso programmatico pronunciato dall'onorevole Moro ai due rami del Parlamento e le conclusioni enunciate dallo stesso onorevole Moro a chiusura del dibattito alla Camera, seppure tutto questo avviene, voi non potete in nessun modo distruggere la realtà che esiste e ancor meno la realtà che diviene.

Voi dimostrate di voler posporre tutto all'unità pluriclassista della Democrazia cristiana, mentre allegramente premete per la scissione del Partito socialista. Ma non potete impedire una realtà per cui tra le posizioni dell'onorevole Bettiol, ad esempio, e quelle di un gruppo importante di quadri e di dirigenti della Democrazia cristiana —

pensate al senatore Bolettieri — c'è una distanza maggiore ed una inconciliabilità più categorica che non fra noi e il più a destra dei compagni socialisti, e forse addirittura che non fra noi e lo stesso onorevole Moro.

Nè potrete evitare che l'incontro storico tra cattolici e comunisti, o, diciamo più in generale, tra le forze cattoliche e le forze socialiste — io intendo presentare questo problema non già sul terreno delle esigenze della coscienza cattolica, come ha fatto il senatore Bartesaghi (mi scuso, non sono molto esperto in questo tema), ma come una esigenza della società civile italiana — avvenga non già nella scatola chiusa in cui l'avete sigillato e perfino tentate di ridicolizzarlo, ma su un piano ben più vasto, oggi democratico, domani necessariamente socialista.

Le etichette politiche oggi sono inevitabilmente più ricche di sfumature e di toni, e quindi più suscettibili di convergenze e di incontri, di quanto non fossero ieri. Non si tratta, beninteso, di confondere le carte: ciascuno ha il suo orientamento ideologico e una sua fisionomia che va maturando negli atteggiamenti, ma non nelle finalità. Non si tratta dunque di confondere le carte, ma di riconoscere la realtà e le esigenze nuove.

All'inizio di questo mese a Varsavia, all'ultima sessione del Consiglio mondiale della pace, nel quadro unico riconosciuto di una comune volontà di pace e di distensione, cattolici e comunisti e socialisti, uomini di diverse ideologie e di formazione politica diversa, abbiamo trovato un terreno comune ed un linguaggio comune, anche nella polemica con i comuni amici cinesi. A Mosca poco più tardi — mi dispiace che il collega Vittorelli non sia presente —, alla Tavola rotonda, cattolici, comunisti, socialisti e persino gollisti hanno trovato, attraverso una ricerca faticosa certamente, un linguaggio comune in una comune ispirazione di pace. A Varsavia e a Mosca eravamo noi e vi erano anche uomini molto vicini all'onorevole Moro. Perchè dunque ostinarsi a non riconoscere la realtà? Perchè si sono visti tanti sogghigni stamattina quando parlavano i colleghi Bartesaghi e Bolettieri? Perchè rinchiudersi nelle formule e nelle etichette

di maggioranze delimitate, come si dice, quando queste formule ed etichette contengono elementi confusi e contraddittori, elementi di sviluppo e di involuzione — il « rinnovamento » e la « continuità » di cui parlate —, ma non possono in alcun modo contenere tutti gli elementi di sviluppo della realtà in movimento? In questo modo voi finite per negare perfino quello che vi è di più reale, cioè di più decisamente proiettato in avanti, verso l'avvenire, nel vostro stesso partito di maggioranza relativa.

L'assassinio del presidente Kennedy avrebbe dovuto essere una lezione per tutti. Questo fatto enorme della storia attuale ha confuso certi aspetti della realtà, è vero, e ha messo in luce discordanze e risentimenti. Ma nell'insieme l'assassinio del presidente Kennedy ha rivelato nel modo più drammatico e doloroso il contrasto di fondo tra le forze del passato e le forze, ancora parzialmente incerte ma imponenti, dell'avvenire. Come potremmo oggi, noi dai banchi della opposizione e voi dai banchi del Governo, rinchiudere queste e quelle forze, quelle dell'avvenire e quelle del passato, in un'etichetta ben precisa e delimitata, quando sappiamo che delle linee di distinzione passano attraverso tutti gli schieramenti? L'onorevole Moro ha polemizzato con la politica di neutralità sollecitata, egli ha detto, dai comunisti. Ebbene, io credo che l'onorevole Moro questa volta abbia grossolanamente sbagliato il bersaglio. La politica di neutralità, o comunque si voglia chiamare una saggia politica di disimpegno, di disarmo, di distensione, volta non a rafforzare i blocchi ma a superarli e in definitiva a liquidarli, una tale politica non viene sollecitata da noi: viene sollecitata dalle cose stesse, ed è già oggi nella realtà che diviene.

Nella realtà che diviene oggi la scelta tra la distensione e la morte si deve concretare non già nelle formule chiuse della fedeltà e della lealtà (l'onorevole Moro lasci queste formule agli uomini vecchi: dico vecchi in quanto superati), ma in forme nuove le quali devono andare incontro alle scadenze che incombono, ed andarvi incontro in modo positivo. Intendo parlare soprattutto degli im-

pegni europeistici e dei problemi strutturali che essi implicano, e dei grandi temi di politica internazionale che ruotano intorno alla controversa questione della forza multilaterale atomica della N.A.T.O.

Sulle prime questioni e segnatamente sui tre regolamenti agricoli che, proprio oggi o domani, dovrebbero essere definiti fra i sei Ministri degli esteri della Comunità, è del tutto evidente (mi pare) che l'interesse e anche la preoccupazione italiana di tendere ad un miglioramento delle strutture, al fine di raggiungere una omogeneità dell'Italia con gli altri Paesi del M.E.C., hanno una loro ragion d'essere; non altrettanto evidente è invece la volontà dell'Italia di seguire una linea conseguente e di opportunamente accordarla con le necessarie misure interne, non solo di ammodernamento, onorevole Moro, ma di riforma strutturale.

Come sempre, i rappresentanti italiani si muovono anche in questo campo in modo ambivalente e persino ambiguo. Così come l'onorevole Saragat, restando nella più genuina tradizione di obbedienza atlantica, sorride agli inglesi quando premono per il colloquio fra Est e Ovest, ma assicura i tedeschi occidentali che l'Italia marcerà a fondo per la forza multilaterale; e così come lo stesso onorevole Saragat dice che sarebbe certo una buona cosa un patto di non aggressione fra i due blocchi, a condizione però che esso sia preventivamente reso impossibile dalla clausola che in nessun caso si riconosca la realtà della Repubblica democratica tedesca; non altrimenti i nostri rappresentanti al M.E.C. o propongono che il prezzo del grano del M.E.C. venga allineato al prezzo interno italiano (cosa che evidentemente non ha senso) e si arroccano decisamente contro le proposte di Mansholt di liquidare la politica protezionistica, proposte che renderebbero inevitabile il passaggio dalla superficialità del « piano verde » a vere riforme di struttura, oppure accettano in certa misura la liberalizzazione, a patto però che gli agrari vengano indennizzati dallo Stato, secondo la vecchia tradizione del blocco industriale-agrario italiano.

Ma in nessun caso i nostri rappresentanti accettano la prospettiva, che invece è nell'or-

dine naturale delle cose ed è perciò necessaria ed inevitabile alla fine, di non opporsi alla liberalizzazione e di adottare in pari tempo tutte le misure strutturali che potrebbero evitare la rovina dei contadini e dell'agricoltura italiana. Come del resto potrebbe essere diversamente, quando lo stesso onorevole Presidente del Consiglio definisce sprezzantemente *slogan* la rivendicazione della riforma agraria generale?

Quanto alla forza multilaterale, dell'importanza della quale nessuno dubita, giacché intorno a questa questione ruotano oggi tutti i problemi del disarmo e della distensione, e che perciò assume il valore di una scelta decisiva per le sue conseguenze, è necessario che noi diciamo a noi stessi con chiarezza (e questo discorso, me lo consenta, lo rivolgo particolarmente a lei, onorevole Nenni) che cosa è, o sarebbe, la forza multilaterale, in che cosa essa consisterebbe e quali sarebbero le sue conseguenze. Uomini politici responsabili, e soprattutto uomini politici organicamente e per lunga abitudine legati alle masse non possono non valutare le conseguenze dei loro atti. Rispondiamo a queste domande.

In primo luogo ci pare chiaro che la forza multilaterale (la quale, secondo l'analisi di Mario Ferraresi contenuta nel numero di « Politica » del 15 novembre, sarebbe un ripiego imposto agli americani dal mancato impegno degli europei negli apprestamenti e perfezionamenti degli armamenti convenzionali, uno « stato di necessità » quindi per gli U.S.A. come uno « stato di necessità » è il centro-sinistra per la Democrazia cristiana!) la forza multilaterale è una scelta, ma non è una scelta libera: è una scelta all'interno di uno schema, è una scelta all'interno di una politica. Ed in questo senso non è affatto vero che essa si presenti come una alternativa, nè alla *force de frappe* di De Gaulle, nè al riarmo atomico multinazionale o nazionale.

La vera alternativa della forza multilaterale è il disarmo, e la scelta di fondo è ancora e sempre la stessa: o agire per rafforzare i blocchi militari o agire per superarli e liquidarli.

Nè è naturalmente vero, come i fatti e le esperienze dimostrano, che restare nel patto Atlantico equivalga a dover accettare la forza multilaterale.

In secondo luogo, è chiaro che la forza multilaterale è la proliferazione o disseminazione atomica, e a questo equivale. Il tentativo di dimostrare il contrario risulta essere la parte più confusa e meno comprensibile del discorso del compagno Tolloy. Io credo che tentare di affermare il contrario sia un gioco di parole o una scappatoia, neanche abile del resto.

È bastato il grosso buon senso dell'onorevole Martino per rivolgere all'onorevole Moro una domanda che, secondo noi, non può avere risposta. La domanda è questa: come si può condizionare la forza multilaterale all'impedimento della proliferazione o della disseminazione atomica?

In realtà, la forza atomica nazionale o multinazionale è una forma di proliferazione o di disseminazione atomica, mentre la forza multilaterale è un'altra forma, ma tuttavia una forma — diversa, se si vuole — di proliferazione o di disseminazione atomica. In un modo come nell'altro, lo ripetiamo, i generali nazisti avranno le loro bombe atomiche.

In terzo luogo, quanto alle conseguenze, appare chiaro che gravissime sarebbero le conseguenze della costituzione della forza multilaterale della N.A.T.O. E non vale per questo perdersi in disamine tecniche; la questione è una questione di fondo, è una questione politica.

Lo stesso Spaak, che pure rimane un partigiano, benchè moderato, della forza multilaterale, riconosce che la costituzione della forza multilaterale sarebbe, in realtà, un ostacolo alla distensione, inasprirebbe la situazione internazionale e ci farebbe ritornare indietro, verso un più rigido clima di guerra fredda.

Ma oltre a Spaak, che è importante senza dubbio, ve lo ha detto Krusciov, che è ancora più importante, perchè rappresenta la parte con la quale dovete, con la quale dobbiamo stabilire i termini del dialogo e della distensione, come Paese. Krusciov vi ha

detto: « Se si costituisce la forza multilaterale, la situazione sarà più tesa e contromisure saranno inevitabili ».

In quale vangelo atlantico, io mi domando, sta scritto, per esempio, che la Repubblica federale tedesca possa o magari debba avere le bombe atomiche, mentre invece la Repubblica democratica tedesca non deve averle e non può averle? Non c'è scritto in alcun vangelo, non sono nel libro del destino una autorizzazione per l'una parte della Germania e un divieto per l'altra.

Ebbene, su questa strada, sulla via della forza multilaterale, voi potete dire finchè volete che siete per la distensione, il disarmo e la pace, ma in realtà rimuovete le basi stesse della distensione, del disarmo e della pace.

Eppure sono venuti ormai a maturazione numerosi fatti che rendono più agevole il processo di distensione e in questo contesto si pongono le numerose resistenze interne al Patto atlantico contro la costituzione della forza multilaterale della N.A.T.O.

Cito sommariamente questi fatti per essere il più breve possibile: l'Unione Sovietica riduce il suo bilancio militare di 600 milioni di rubli, pari a 413 miliardi di lire, per cui tale bilancio passa dal 16,1 al 14,6 per cento del suo bilancio totale; in pari tempo Krusciov ripropone agli Stati Uniti d'America una riduzione concordata di un terzo delle forze militari rispettive delle due Germanie.

Questa proposta è del 15 dicembre; essa è quindi posteriore alla data nella quale il signor Mac Namara aveva affermato che gli Stati Uniti sono superiori all'Unione Sovietica per aerei, per missili, per potenziale atomico, per forze atomiche tattiche, per forze convenzionali (5 milioni di unità dell'un blocco contro 4 milioni e mezzo di unità dell'altra parte).

E tutto ciò — le proposte sovietiche di riduzione concordata di un terzo delle forze stanziare in Germania dall'una parte e dall'altra — dopo l'euforia americana dell'operazione « Big Lift », che ha dato un senso di sicurezza e di superiorità al Pentagono. Perchè dunque in questa situazione, in cui si afferma, si certifica e si dimostra che il blocco atlantico è militarmente più forte dell'al-

tro blocco, perchè dunque, ripeto, in questa situazione non accettate la proposta sovietica di riduzione delle armi?

Lo stesso Governo americano riconosce d'altra parte l'eccesso della spesa militare e annuncia la chiusura o il ridimensionamento di 33 basi militari, di cui 7 all'estero, ma in pari tempo lascia dissolvere nel nulla le proposte di sei Stati sudamericani per la denuclearizzazione dell'America latina, perchè mantiene le sue basi a Cuba e a Portorico; accetta di non metterle là dove gli altri non le vogliono, ma non le vuole togliere là dove ci sono e dove pure i Governi locali non le vogliono.

Sempre più numerose sono le adesioni, concretizzate in piani diversi, all'idea della creazione di zone denuclearizzate o di disimpegno. Ultima in ordine di tempo e particolarmente solenne quella avanzata per l'Africa dall'Assemblea di Addis Abeba degli Stati africani. Lo stesso U Thant a Bucarest non molti mesi or sono si è dichiarato esplicitamente favorevole alla creazione di zone di disimpegno e in particolare alla creazione di una zona di disimpegno nei Balcani e nell'Adriatico.

In pari tempo vanno sempre più sviluppandosi i rapporti commerciali tra Est ed Ovest: grano ed oro viaggiano in senso inverso da Ovest ad Est. L'E.N.I. conclude un accordo: macchine contro petrolio sovietico; la Repubblica federale tedesca firma un trattato commerciale prima con la Polonia e poi con la Romania e con l'Ungheria, e vi è in prospettiva un trattato con la Bulgaria; la Gran Bretagna è in trattative (quasi concluse) per un trattato commerciale: navi e macchine contro petrolio sovietico.

La spinta all'intensificazione delle relazioni è così forte che, in base ad un accordo — la cosa è piccola ma grandemente significativa — tra la Repubblica democratica tedesca e il Senato di Berlino-ovest, mezzo milione di tedeschi almeno passeranno la frontiera di Stato nei prossimi giorni di Natale.

In pari tempo, e cito alla rinfusa, la maggioranza dei Paesi della N.A.T.O. non risponde all'invito per un viaggio sperimentale di una nave con equipaggio plurinazionale, antepresa della forza multilaterale atomica. Il

6 dicembre l'Assemblea dell'U.E.O. si pronuncia contro la forza multilaterale perchè la costituzione di essa rallenterebbe o impedirebbe lo sviluppo dei contatti Est-Ovest. Già il 17 novembre contro la forza multilaterale si erano pronunciati nella loro grande maggioranza i parlamentari della N.A.T.O. Brown, il vice Premier del Gabinetto-ombra inglese, dichiara assurda la forza multilaterale. Già nel settembre i Partiti socialisti dei Paesi europei della N.A.T.O. si erano pronunciati con grande decisione argomentando contro la forza multilaterale.

Il Ministro degli esteri della Norvegia si dichiara contro la forza multilaterale, e così anche il suo collega danese. Il Ministro olandese dichiara che la forza multilaterale, come si presenta adesso, non è necessaria dal punto di vista militare; e per meglio chiarire la posizione dell'Olanda, come variante, certo umoristicamente, gli olandesi propongono una forza multilaterale installata su navi di superficie non in acque olandesi nè vicine all'Olanda e costituita da missili intercontinentali di un certo tipo in basi situate in territorio statunitense. Ma il Governo olandese, d'altra parte, chiude il porto di Rotterdam alle armi inviate dalla Repubblica federale tedesca in Portogallo.

Il Canada — è noto — è contro la forza multilaterale. È vero che l'opposizione della Francia alla forza multilaterale viene da destra, ma la *force de frappe* è riuscita — e l'onorevole Nenni sa meglio di chiunque altro che cosa questo significhi — a ricostituire l'azione comune dei comunisti, dei socialisti e dei radicali francesi su quel terreno. Insomma la situazione è tale che la « *Süddeutsche Zeitung* » poteva constatare l'11 dicembre che nessuno, salvo Bonn e Washington, si batte per la forza multilaterale; ed in realtà molte reticenze ed esitazioni, molte resistenze si manifestano anche negli Stati Uniti d'America.

No, onorevole Moro, no, signori del Governo, non contro le nostre sollecitazioni voi vi battete, ma contro quelle della realtà e della storia. Facile assai sarebbe stato per l'Italia, in questa situazione, agire per liquidare il progetto e per aprire anzichè chiudere la via alla distensione. Invece no: Sa-

ragat, il nostro Ministro degli esteri, fa addirittura della questione della forza multilaterale una pedina di manovra della politica interna, dando per scontata su quella base l'atlantizzazione piena del Partito socialista italiano e la sua prossima confluenza nello stagno socialdemocratico, dal quale altri grandi partiti socialisti stanno uscendo. L'onorevole Moro, dopo avere assurdamente affermato che in termini di forza la minaccia non è certo scomparsa — sono sue parole — proclama che c'è una duplice lealtà e fedeltà da mantenere con assoluto rigore: quella verso gli obblighi politici e militari derivanti dai patti e quella verso la causa della pace. E intanto l'Italia partecipa tre volte alla settimana alle riunioni militari della N.A.T.O. ed il Governo italiano trasforma la Sardegna in una terra irta di armi e di missili anche in mano ai tedeschi. E per minimizzare tutto ciò — io non vorrei mancare di rispetto al Presidente del Consiglio, ma debbo dirlo — l'onorevole Moro ha detto alla Camera una cosa palesemente non vera quando ha affermato che sulla « Garibaldi » si è sperimentato un semplice impianto di missili antiaerei mentre il suo ministro Andreotti poco tempo fa ci aveva da quello stesso banco parlato esplicitamente di missili « *Polaris* ».

In nome di che cosa, noi domandiamo, in nome di quale interesse ponete così l'Italia allo sbaraglio? Quale giustificazione ne date? Che io sappia, l'unica giustificazione che ne fu tentata dall'onorevole Fanfani fu quella del 26 gennaio di quest'anno alla Camera, ma era soltanto una giustificazione polemica, direi un tentativo di ritorsione, niente altro! Diceva l'onorevole Fanfani: « Ho ascoltato l'esortazione dell'onorevole Togliatti a privare l'Italia di ogni difesa nucleare, interna o esterna che sia. Questo invito ha parecchi torti, principale quello di non essere accompagnato da un eguale invito ad altri Paesi ben più muniti di noi di tali ordigni a dare il buon esempio ».

Ebbene, questa risposta dell'onorevole Fanfani aveva almeno due torti. Primo: quello di non voler comprendere che le armi nucleari non possono aver altro valore che offensivo o dissuasivo, come si dice oggi,

ma quest'ultimo può avere un senso per gli Stati Uniti d'America o per l'Unione Sovietica, non certo per l'Italia. Secondo torto dell'onorevole Fanfani: il non considerare che tutta la nostra azione, sul piano nazionale come sul piano internazionale, è un continuo, pressante, urgente invito a tutti, in primo luogo agli Stati Uniti d'America e all'Unione Sovietica, a buttare a mare le armi nucleari, tutte le armi nucleari. Ma, mentre è ovvio che nè agli Stati Uniti d'America nè all'Unione Sovietica è ragionevole chiedere un disarmo unilaterale, il buon esempio che reclamava l'onorevole Fanfani è più logico che lo chiediamo all'Italia, tanto più che noi e l'onorevole Togliatti, che io sappia, apparteniamo al Parlamento italiano, e non già al Parlamento americano o al Parlamento sovietico.

Su tale questione l'onorevole Fanfani sbagliava, e l'onorevole Moro e i suoi collaboratori sbagliano ancora più gravemente. In realtà l'onorevole Moro ha riassorbito o minimizzato quasi tutto quel che vi era di buono nel disegno politico dell'onorevole Fanfani, e ne ha raccolto invece ed accentuato le linee meno buone.

Per questo, signori del Governo, e malgrado tutto, noi dichiariamo la decisa opposizione al vostro Governo. Ma la nostra opposizione non è una dichiarazione di guerra all'onorevole Moro o al suo Governo; al contrario, è una dichiarazione di pace e di unità al popolo italiano, è un'affermazione di fede e di fiducia nell'avvenire, ed è un impegno; è un'opposizione motivata e articolata, democraticamente costruttiva.

Ogniquale volta il vostro Governo adotterà un provvedimento che ci sembri utile e giusto, l'onorevole Moro ci troverà al suo fianco, anche se potrà dispiacergli. Ma sempre, in ogni caso, noi saremo alla testa delle masse per dare all'Italia, nella pace, una democrazia sicura ed aperta alle necessarie soluzioni socialiste, per fare dell'Italia veramente un Paese civile, prospero moderno. (*Vivissimi applausi dall'estrema sinistra. Molte congratulazioni.*)

**P R E S I D E N T E .** Rinvio il seguito della discussione alla prossima seduta.

### Annunzio di interrogazioni

**P R E S I D E N T E .** Si dia lettura delle interrogazioni pervenute alla Presidenza.

**Z A N N I N I , Segretario:**

Ai Ministri delle partecipazioni statali e del lavoro e della previdenza sociale, per conoscere:

a) quanti siano i dipendenti dell'E.N.I.-A.G.I.P.;

b) fra quali categorie e carriere essi siano ripartiti;

c) se è esatto che l'Ente sta procedendo a licenziamenti;

d) quali provvedimenti l'Ente stesso intenda adottare per un'equa tutela delle posizioni dei dipendenti nel quadro d'una generale gestione economica (205).

VERONESI, BERGAMASCO

Al Ministro degli affari esteri, per conoscere quali provvedimenti siano stati adottati nell'interesse dei familiari del comandante Giuseppe Recchi, da Civitanova Marche, proditoriamente ucciso, con una raffica di mitragliatrice, dagli jugoslavi nelle acque adriatiche, ove il motopeschereccio Francesco II stava esercitando, nel rispetto delle convenzioni internazionali, il suo diritto di pesca; e quali misure intenda attuare ai fini di salvaguardare la dignità e la sicurezza fisica dei nostri pescatori adriatici dalle frequenti aggressioni delle vedette jugoslave che, colpendo con inaudita violenza, dimostrano di agire nell'inconcepibile disprezzo dei più elementari principi di umanità e di civiltà (206).

CARELLI

### Interrogazioni con richiesta di risposta scritta

Al Ministro dell'interno per sapere se non ritenga urgente intervenire per invitare il Prefetto di Rovigo a fissare immediatamente la data delle elezioni per il rinnovo della

Amministrazione comunale di Adria scaduta fin dal 22 novembre 1963.

Ciò si rende necessario, non solo per il rispetto delle vigenti norme di legge, ma anche per soddisfare i legittimi diritti democratici dei cittadini adriesi che giustamente chiedono che alla loro città sia data al più presto una nuova amministrazione che derivi la sua autorità, per affrontare i tanti e gravi problemi economici e sociali tuttora insoluti, da una nuova consultazione popolare.

Una rapida decisione si rende infine necessaria anche perchè non si vedrebbe in quale modo trovi riscontro nella realtà l'affermazione fatta dal Presidente del Consiglio dei ministri nel discorso programmatico pronunciato davanti al Senato il 12 dicembre, secondo cui « assumono un particolare rilievo le autonomie locali che il Governo intende rispettare, sviluppare, favorire come presidio di libertà ed espressione profonda di vita democratica » (899).

GAIANI

Al Ministro delle finanze, per sapere se intenda precisare alla Intendenza di finanza di Alessandria le giuste norme per la soluzione del controverso problema del pagamento della tassa di concessione governativa relativa al rinnovo delle licenze per il commercio ambulante.

Malgrado la validità delle norme in materia (pubblicate sulla *Gazzetta Ufficiale* n. 73 del 22 marzo 1961), le quali stabiliscono che per il rinnovo delle licenze per il commercio ambulante la tassa è di lire 300 se questo viene esercitato con banco mobile e di lire 1.500 (oppure lire 900 a seconda della cilindrata) se il commercio si effettua tramite automezzo, l'Intendenza di finanza di Alessandria ha inviato una circolare a tutti i Comuni della provincia invitandoli a far pagare la tassa più elevata a tutti gli ambulanti che utilizzano l'automezzo anche se per il solo trasporto della merce, per cui non esisterebbe più alcuna differenza fra gli ambulanti che esercitano la vendita tramite il banco e quelli che a tal fine utilizzino invece lo stesso automezzo.

Poichè l'Intendenza di finanza di Alessandria afferma di aver interessato il Ministero da circa dieci mesi in merito alle questioni qui delineate, l'interrogante sollecita una pronta definizione del quesito per porre fine alla assurda situazione che si trascina ormai da quattro anni, anche considerando che nei prossimi giorni gli ambulanti debbono provvedere al rinnovo delle licenze per il 1964 (900).

AUDISIO

Ai Ministri dell'agricoltura e delle foreste e del commercio con l'estero, per conoscere:

se le previsioni di disponibilità di grano per il consumo interno, al fine del mantenimento del prezzo del grano, siano, alla luce delle risultanze in atto, esatte oppure erronee in difetto;

nella ipotesi di una valutazione in difetto, tenuto presente che il raccolto dell'annata 1964 si presenta favorevole per le modalità di semina e per le quantità seminate, a quali correttivi, nel rispetto delle regole fissate, dalle disposizioni in materia dal M.E.C., si vorrà ricorrere per riequilibrare una sperequazione verificatasi a causa di erronea valutazione.

Quanto sopra al fine di poter prendere, in modo tempestivo, ogni più opportuno provvedimento del caso affinchè gli operatori commerciali possano adempiere alla loro naturale funzione evitando di ricorrere all'ultimo momento ad acquisti, in via straordinaria e di urgenza, con conseguenze, già verificatesi nel passato, tutte a danno del pubblico erario (901).

VERONESI

Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale, per conoscere se, in ottemperanza alla norma contenuta nell'ultimo capoverso dell'art. 13 della legge 12 agosto 1962, n. 1338, è stato provveduto alla determinazione delle tariffe che l'Istituto nazionale della previdenza sociale dovrà applicare per il calcolo della riserva matematica necessaria per la costituzione di una rendita vitalizia reversibile pari alla pensione o quota di



pensione che spetterebbe ad un lavoratore dipendente in relazione a contributi omessi e prescritti (902).

SIMONUCCI

Ai Ministri del lavoro e della previdenza sociale e delle finanze, per conoscere:

1) quali provvedimenti si sono presi o s'intendano prendere per ovviare alla grave situazione creatasi nel Comune di Valle Agricola (Caserta) dove, per mancanza di Esattoria comunale, i coltivatori diretti non hanno potuto versare i contributi assicurativi;

2) quali misure intendano prendere a favore dei pensionati (coltivatori diretti) di detto Comune a cui l'I.N.P.S. ha sospeso il pagamento delle pensioni in conseguenza del non versamento dei contributi per l'inesistenza dell'Esattoria comunale e se non credano disporre con immediatezza sia il pagamento dei contributi che delle pensioni. (903).

FIORE

Al Presidente del Consiglio dei ministri e al Ministro del lavoro e della previdenza sociale, per conoscere quando intendano soddisfare la precisa disposizione dell'articolo 25 della legge 12 agosto 1962, n. 1338, secondo la quale il Governo è impegnato a presentare al Parlamento un disegno di legge nei sei mesi successivi alla presentazione della relazione da parte dell'apposita Commissione al Ministro del lavoro.

La relazione della Commissione, istituita dallo stesso articolo 25, è stata consegnata al Ministro del lavoro il 30 giugno 1963 (904).

FIORE

Al Presidente del Consiglio dei ministri, per sapere se sia a conoscenza del fatto che la Società a partecipazione statale, Istituto Luce, abbia acquisito la cessione del 50 per cento dei contributi governativi relativi a film dedicati alla vita notturna e ad aspetti spettacolari come garanzia dei crediti concessi dall'Istituto nei confronti di produttori di tali film per prestazioni e forniture

varie, divenendo in tal modo partecipe ad una produzione offensiva dell'intelletto, del buon gusto ed anche, in parte, della morale, piuttosto che perseguire in campo cinematografico quei fini educativi e culturali che gli sono assegnati dalle norme statutarie.

Chiedono altresì di conoscere quali provvedimenti il Governo intenda prendere per evitare che, per il futuro, si verifichino ancora tali erronee ed assurde situazioni e per ovviare alla lamentata situazione in atto (905).

VERONESI, ALCIDI BOCCACCI  
REZZA Lea

Al Presidente del Consiglio dei ministri ed al Ministro dell'interno, per conoscere:

a) per quali motivi non si sia ancora provveduto alla nomina del Presidente e dei membri di designazione ministeriale per la costituzione del Consiglio di amministrazione dell'Ordine Mauriziano, in conformità a quanto disposto dalla legge 5 novembre 1962, n. 1596 (*Gazzetta Ufficiale* 28 novembre 1962, n. 303);

b) se non si ritenga che sia necessario ed urgente provvedere alla formazione del sopraindicato Consiglio, in relazione al fatto che la carenza di un regolare Consiglio di Amministrazione (ad oltre un anno dalla promulgazione della legge) e recentemente la carenza dei poteri del Commissario straordinario (il cui mandato è scaduto il 22 maggio 1963) ha provocato la remora di importanti ed urgenti provvedimenti relativamente:

all'amministrazione del patrimonio del l'Ordine (revisione contratti di affitto, migliore utilizzazione degli immobili, eccetera);

all'attrezzatura e all'opera di ammodernamento degli ospedali (il cantiere del nuovo padiglione di 150 letti dell'Ospedale di Torino è fermo da un anno con notevole pregiudizio per le opere già approntate, i posti letto sono sempre più insufficienti alle esigenze della popolazione e non è stato effettuato il rinnovo di talune apparecchiature di fondamentale importanza);

alla sistemazione e alla organizzazione del personale dipendente (medici, infermieri, assistenti sociali, ostetriche ed insegnanti presso le scuole dell'Ordine), il quale, lamentando di essere sottoposto ad ordinamenti ormai sorpassati e di godere di un trattamento normativo ed economico inferiore a quello delle istituzioni ospedaliere e scolastiche similari, ha manifestato il suo malcontento con uno sciopero di due giorni (10-11 dicembre 1963) che ha paralizzato l'attività degli ospedali di Torino, Aosta, Valenza, Lanzo e Luserna e delle scuole Mauriziane, con grave disagio per la popolazione locale (906).

ROTTA

**Ordine del giorno  
per la seduta di venerdì 20 dicembre 1963**

**PRESIDENTE.** Il Senato tornerà a riunirsi in seduta pubblica domani, venerdì 20 dicembre, alle ore 9,30, con il seguente ordine del giorno:

Seguito della discussione sulle comunicazioni del Governo.

La seduta è tolta (ore 20,35).

Dott. ALBERTO ALBERTI

Direttore generale dell'Ufficio dei resoconti parlamentari